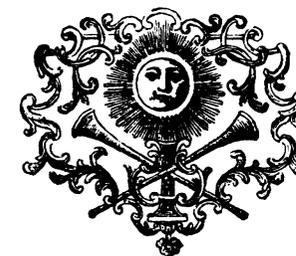


IL FEDERALISTA

rivista di politica

*Sperare in una permanenza di armonia
tra molti Stati indipendenti e slegati
sarebbe trascurare il corso uniforme
degli avvenimenti umani e andar contro
l'esperienza accumulata dal tempo.*

Hamilton, The Federalist

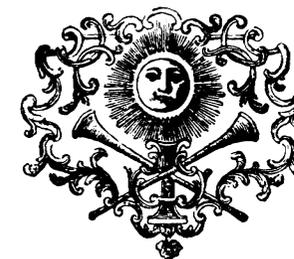


IL FEDERALISTA

rivista di politica

Direttore: Francesco Rossolillo

Il Federalista è stato fondato a Milano nel 1959 da Mario Albertini con un gruppo di militanti del Movimento federalista europeo e viene attualmente pubblicato in inglese e italiano. La base teorica della rivista sta nei principi del federalismo, nel rifiuto della concezione esclusiva della nazione e nella ipotesi che abbia avuto inizio l'era sovranazionale della storia umana. Sul piano dei valori *Il Federalista* intende servire in primo luogo la causa della pace.



Sotto gli auspici della Fondazione Europea Luciano Bolis e del Centro di Studi sul federalismo Mario Albertini, di Pavia. Tre numeri all'anno. Abbonamenti: Europa € 25, altri paesi € 30 (invio per posta aerea). Editrice EDIF Onlus, via A. Volta, 5 I-27100 Pavia. Versamenti sul ccp 10725273.

ANNO XLV, 2003, NUMERO 2

INDICE

<i>Per un Patto federale tra i paesi fondatori</i>	pag.	71
MARIO ALBERTINI, <i>Il corso della storia</i>	»	82
NOTE		
<i>Il benevolent Empire e l'Europa</i> (Corrado Magherini)	»	106
<i>Solo la verità è rivoluzionaria</i> (Nicoletta Mosconi)	»	114
IL FEDERALISMO NELLA STORIA DEL PENSIERO		
<i>Charles Lemonnier</i> (a cura di Franco Spoltore)	»	117

Per un Patto federale tra i paesi fondatori

L'impotenza dell'Europa e la necessità di una politica estera e di difesa.

L'Unione europea si trova oggi di fronte a molte impasse — politiche ed economiche. Ma l'occupazione dell'Iraq da parte delle truppe americane e britanniche, che ha fatto seguito alle vicende dei Balcani, ha messo in luce con drammatica evidenza che il problema dell'unità politica dell'Europa non mette in gioco soltanto il benessere degli europei e il loro ritardo tecnologico nei confronti degli Stati Uniti ma è, come l'ex-Cancelliere Kohl non si stancava di ripetere negli ultimi anni del suo mandato, una questione di pace o di guerra. L'Europa si è dimostrata totalmente incapace di giocare un qualsiasi ruolo nell'equilibrio internazionale. I suoi popoli volevano la pace, ma i suoi governi non hanno potuto far valere concretamente questa richiesta. Alcuni di essi hanno preferito sfidare la propria opinione pubblica pur di non correre il rischio di essere privati della benevolenza della potenza imperiale. Altri si sono opposti alle posizioni americane, ma la loro impotenza non ha consentito loro di far altro che impedire che l'attacco preventivo di Stati Uniti e Gran Bretagna ottenesse l'avallo del Consiglio di Sicurezza, il che non ha potuto per nulla evitare gli eventi successivi.

L'egemonia americana sull'Europa non è certo un fatto recente. Essa data almeno dalla fine della seconda guerra mondiale. Ma fino a che è durata la guerra fredda essa è stata parzialmente mascherata dal comune impegno nel contenimento della potenza sovietica e dalla sostanziale coincidenza di interessi tra Stati Uniti ed Europa. Con la fine della guerra fredda questa coincidenza ha cessato di esistere e il compito che gli Stati Uniti si sono trovati a dover svolgere è stato quello di garantire una qualche forma di ordine mondiale, per quanto precario, estendendo la propria egemonia all'intero pianeta. In questo quadro la condizione di vassalli degli Stati europei è diventata drammaticamente evidente, così come è diventata acuta, nella parte più sensibile dell'opi-

nione pubblica, la consapevolezza del fatto che la causa dell'incapacità di agire dell'Europa sta nella sua divisione. E' così che si è fatta più forte e si è diffusa la richiesta che l'Europa parli con una sola voce.

La Convenzione.

Molti hanno creduto che a questa aspirazione potesse dare una risposta la Convenzione che ha da poco terminato i suoi lavori. Essi si sono sbagliati. La Convenzione non ha prodotto che ciò che le era stato chiesto dal Consiglio europeo di Laeken: un modestissimo toilettage dei trattati precedenti. Tra le innovazioni istituzionali, peraltro tutte di scarsissimo rilievo, che essa ha proposto, quelle che hanno un apparente rapporto con la politica estera (anche se non con la difesa, alla quale si riferiscono le disposizioni assolutamente anodine dell'art. I-40) sono le norme relative al Presidente del Consiglio europeo (che non dovrà essere un capo di governo in carica, dovrà dedicarsi al suo compito a tempo pieno e durerà in carica due anni e mezzo, rinnovabili per una volta) e alla creazione del cosiddetto Ministro degli Esteri dell'Unione (che sarà nominato dai governi, ma sarà insieme Vice-presidente della Commissione, e riunirà in sé le prerogative del cosiddetto Mr. PESC e del Commissario incaricato dei rapporti esterni dell'Unione).

Non occorre una argomentazione elaborata per dimostrare che, in presenza di venticinque Stati membri che mantengono intatta la loro sovranità e quindi hanno una propria politica estera e conservano il controllo degli strumenti che servono per realizzarla, questi personaggi saranno dei puri figuranti. Essi saranno condannati all'inazione e all'impotenza dal fatto di dover interpretare gli orientamenti divergenti di venticinque Stati sovrani. Basti pensare a che cosa avrebbe potuto fare un Presidente o un Ministro degli Esteri dell'Unione di fronte agli opposti atteggiamenti di Gran Bretagna e Francia in occasione della guerra in Iraq.

La regola della maggioranza.

Molti pensano però che ben diverso sarebbe stato il giudizio da dare dei lavori della Convenzione se essa avesse proposto (e la Conferenza intergovernativa accettasse) la regola della maggioranza in materia di politica estera e di difesa (oltre che di fiscalità). Anche questa opinione è manifestamente erronea. In verità la capacità di agire dell'Europa in materia di politica estera e di difesa non è una questione di regole ma di

potere. E' ovvio che in materia di politica estera e di difesa le decisioni devono essere prese (anche se per lo più da un governo e non, tranne che in casi particolari, da un organo legislativo). Ma una volta prese esse devono essere eseguite. Si tratta di due aspetti che nell'azione del governo di uno Stato coincidono, perché in uno Stato chi ha la maggioranza dispone per ciò stesso degli strumenti di potere necessari per imporre l'esecuzione delle decisioni prese. Ma che non coincidono affatto in una confederazione di Stati sovrani, come l'attuale Unione europea. In questo caso il potere di eseguire le decisioni non appartiene alle istituzioni dell'Unione che le prendono, ma ai governi degli Stati che dell'Unione fanno parte e che, nelle materie importanti, si riservano di eseguirle o di non eseguirle a seconda della condotta che viene loro imposta dal perseguimento dei propri interessi. Del resto quando la regola della maggioranza fu effettivamente applicata nelle tredici ex-colonie inglesi dell'America settentrionale, sotto la vigenza, dal 1781 al 1787, degli Articles of Confederation dal cui totale fallimento emerse l'esigenza di unire le tredici ex-colonie in una more perfect union, gli Stati che di volta in volta rimanevano in minoranza, soprattutto nelle decisioni che riguardavano la fornitura all'esercito della Confederazione di contingenti militari e il pagamento dei contributi finanziari ad essi spettanti, si rifiutavano sistematicamente di applicare le decisioni prese dal Congresso.

Non bisogna dimenticare che, in una confederazione, la mancata attuazione da parte di uno o più Stati di una decisione presa è un fatto fortemente disgregante, che mina l'esistenza stessa dell'Unione. Ne consegue che la coesione di questa, per debole che essa sia, dipende unicamente dal consenso degli Stati membri e quindi dall'osservanza, in diritto o in fatto, della regola dell'unanimità. Né bisogna dimenticare che i governi degli Stati membri di una confederazione sono democraticamente responsabili di fronte ai loro elettori e che, qualora gli organi della confederazione prendessero decisioni fortemente impopolari, sarebbero i governi degli Stati membri che subirebbero le conseguenze dell'insoddisfazione e delle proteste dei cittadini e dei gruppi di interesse in cui essi sono organizzati. In casi gravi potrebbe essere messo in pericolo lo stesso ordine pubblico che essi, e non certo la confederazione, devono garantire.

L'Unione europea è più solida e organizzata dell'Unione delle ex-colonie inglesi del 1781-1787. Ma ciò comporta semplicemente la conseguenza che in essa la regola della maggioranza, nelle materie importanti, non viene nemmeno adottata. E quando viene adottata per le

decisioni non essenziali, essa non viene quasi mai di fatto applicata. Viene invece seguita la strada del mercanteggiamento e del compromesso in modo che ogni sacrificio di un governo in un settore venga compensato da un vantaggio per lo stesso governo in un altro settore. E' così che di fatto tutte le decisioni vengono prese all'unanimità.

Necessità di uno Stato europeo.

E' evidente quindi che le modalità dell'esecuzione delle decisioni condizionano quelle della loro assunzione e il loro stesso contenuto. Le decisioni di un'Unione di Stati sovrani sono compromessi tra gli interessi di tutti i governi. E il profilo di questi compromessi è tanto più basso quanto più numerosi ed eterogenei sono gli Stati che partecipano al processo decisionale. Nessuna confederazione può avere una politica estera efficace, ma è chiaro che una confederazione di venticinque Stati — con collocazioni geopolitiche talora diametralmente opposte — non ne potrà avere nemmeno la parvenza. Bisogna quindi prendere atto del fatto che perché l'Europa possa far sentire la sua voce nel mondo e dare espressione alla volontà di pace dei suoi cittadini non servono né un Presidente del Consiglio che abbia una durata in carica più lunga, né un «Ministro degli Esteri» europeo, né l'introduzione della regola della maggioranza nelle materie della politica estera e della difesa (nonché in quella, strumentale rispetto ad esse, della fiscalità). Il problema riguarda la sovranità, cioè la creazione di un vero e proprio Stato federale — certo decentrato in quanto federale, ma nel quale la capacità di prendere decisioni non sia disgiunta dal potere di dar loro esecuzione. E parlare di Stato significa parlare di monopolio della forza fisica, cioè di disarmo degli Stati membri e di controllo esclusivo da parte di un governo europeo di un unico esercito europeo: e non certo della creazione di una cosiddetta «forza di intervento rapido» di sessantamila uomini, il cui comandante sia responsabile di fronte a venticinque capi di Stato e di governo, dai quali riceva le direttive per la sua azione. Sia detto en passant che, se nascesse un vero e proprio Stato europeo, sarebbe futile discutere dell'opportunità o meno di mantenere un legame istituzionale tra di esso e gli Stati Uniti d'America. Uno Stato federale europeo sarebbe in grado di garantire da sé la propria difesa. Esso stipulerebbe certo accordi e alleanze, ma seguirebbe di volta in volta politiche in assonanza o in contrasto con quelle degli USA a seconda della natura degli interessi in gioco.

Il nucleo federale.

Uno Stato europeo non potrà essere fondato nel quadro delle attuali istituzioni, anche se vi potrà essere reinserito dopo la sua fondazione. Del resto pensare alla sua creazione sulla base del consenso dei governi di venticinque paesi, nella maggior parte dei quali l'opinione pubblica è dichiaratamente contraria a ogni avanzamento verso qualsiasi forma di unione politica, e che comunque sono profondamente diversi per il loro grado di integrazione e per le loro tradizioni in materia di politica estera e di difesa, sarebbe pura follia. Perché uno Stato federale europeo possa essere fondato è necessario che un gruppo di paesi con un forte grado di omogeneità, una forte interdipendenza economica e sociale e un grado avanzato di maturità europea dell'opinione pubblica prenda l'iniziativa. Questo gruppo non può essere costituito che dai paesi fondatori della prima Comunità europea. Esso, malgrado le note ambiguità del governo italiano, si è già manifestato, anche se embrionalmente, in più di una occasione. Ma deve essere chiaro che l'iniziativa di questo gruppo non si deve limitare a un generico impulso o alla proposta di un progetto da negoziare con gli altri membri dell'Unione. Essa deve invece consistere nella creazione di un nucleo federale da proporre senza ulteriori negoziati, dopo che la sua Costituzione sia stata definitivamente approvata, all'adesione degli altri membri dell'Unione che siano disposti ad entrarvi.

Va ribadito che questo passo deve essere compiuto al di fuori delle istituzioni dell'Unione. Pensare che un nucleo federale possa essere realizzato all'interno di esse, mediante lo strumento delle cooperazioni rafforzate (ora «strutturate»), significa tentare ipocritamente di neutralizzare l'iniziativa deviandola su di un binario morto. Le cooperazioni strutturate non sono che la manifestazione attualizzata della vecchia idea dell'Europe à la carte. Il loro meccanismo prevede che gruppi di paesi di composizione di volta in volta diversa si formino per realizzare diversi obiettivi; ed esse devono essere autorizzate da tutti i paesi facenti parte dell'Unione europea. L'ipotetica nascita di un nucleo federale secondo questa procedura dovrebbe quindi ottenere il consenso anche dei paesi contrari e dare luogo ad un'entità compatibile con la struttura istituzionale e le leggi dell'Unione. Tutto questo è chiaramente impossibile. La nascita del nucleo federale può essere soltanto l'espressione di una forte e unanime volontà politica dei paesi che vogliono farne parte e dar luogo ad un vero e proprio atto di rottura, così come di fatto è stata un atto di rottura l'unificazione tedesca, della quale i governi degli altri

Stati membri della Comunità hanno dovuto soltanto prendere atto adattando, a cose fatte, le regole della Comunità alla nuova realtà.

Le obiezioni.

Al progetto del nucleo federale si rivolgono abitualmente due obiezioni. La prima è che esso divide invece di unire, escludendo in una prima fase dal nucleo la maggioranza dei paesi dell'Unione. Niente potrebbe essere più falso. L'idea del nucleo federale è nata proprio dalla constatazione che un'Unione politica è impossibile in presenza di una compagine formata da venticinque Stati. Chiedere che il governo inglese, o quello spagnolo, o quelli dell'Europa dell'Est prendano insieme ai paesi fondatori l'iniziativa di unirsi in un vincolo federale è semplicemente cervellotico. Ma molti di essi e, a medio termine, tutti non potrebbero non unirsi ad uno Stato federale che esistesse già. Ci si deve quindi rendere conto che il nucleo federale avrebbe la funzione di motore dell'unione e che esso sarebbe il solo strumento in grado di dare un contenuto e uno sbocco politico all'allargamento, impedendo che esso abbia come proprio esito la completa ingovernabilità dell'Unione, l'inapplicabilità delle sue regole e il suo conclusivo disfacimento dopo la sua trasformazione in un'area di libero scambio. Il nucleo sarebbe quindi un fattore decisivo di promozione di quell'unità dell'Europa nel suo complesso che l'Unione attuale è totalmente incapace di garantire.

La seconda è che in nessuno dei paesi fondatori esiste attualmente la forte volontà politica necessaria per costituire un nucleo federale. Questo è vero, e lo è tanto più alla luce del fatto che il governo di uno di essi è guidato da un personaggio come Berlusconi ed ha al suo interno tre ministri appartenenti alla Lega. Ma se la volontà di creare il nucleo non esiste oggi nella sua espressione definitiva, è realistico pensare che essa si formerà se se ne creeranno le condizioni. E la creazione di queste a sua volta dipenderà dal quadro nel quale verrà posto il problema della riforma delle istituzioni comunitarie, perché è soltanto nel quadro di un gruppo di paesi ristretto e coeso che le crisi che si stanno abbattendo sull'Europa con sempre maggior forza e frequenza tenderanno — come già oggi in parte fanno — a suscitare le stesse reazioni e a trovare una rispondenza più aperta e più pronta da parte dell'opinione pubblica. E' per questo che il gruppo dei paesi fondatori è il solo nel quale è oggi sensato e possibile battersi per la fondazione di uno Stato federale europeo.

La difficoltà della scelta e l'alternativa.

Rimane il fatto che si tratta di una battaglia di grande difficoltà. La sovranità nazionale si è radicata in Europa nel corso dei secoli. Essa condiziona il comportamento dei governi, della classe politica, dei media e dell'opinione pubblica. Ma il problema è ormai drammaticamente maturo. E non si deve dimenticare qual è l'alternativa alla sua mancata soluzione: si tratta della trasformazione dell'Europa in un insieme di Stati vassalli della potenza egemone, condannati all'impotenza e all'impoverimento, e in ultima analisi all'uscita dall'intreccio principale delle vicende della storia. Ciò è accaduto in passato in tutte le regioni del mondo che non hanno saputo adeguare per tempo le dimensioni dello Stato alle esigenze poste dall'evoluzione degli eventi, come la Grecia all'epoca della conquista macedone e poi romana e l'Italia del Rinascimento. L'Europa, a meno di una drastica inversione di tendenza, sta avviandosi verso la propria sudamericanizzazione: essa deve decidere se rassegnarsi alla propria decadenza seguendo la strada facile dell'inerzia e della subordinazione o opporvisi seguendo quella ardua dell'unificazione politica.

Il Patto federale.

La storia dell'unificazione europea è stata una storia di corruzione delle parole. Soprattutto negli ultimi tempi, per dare all'opinione pubblica l'illusione che un processo che sta rischiando di esaurirsi stia al contrario avanzando verso esiti progressivi, è stato stravolto e banalizzato il significato di termini come «Federazione» e «Costituzione». E' quindi importante sottolineare che la Federazione è uno Stato, dotato della prerogativa della sovranità, e quindi del monopolio della forza fisica, e che non vi è costituzione che non sia la costituzione di uno Stato. Ma è altrettanto importante sottrarre alla stessa corruzione anche la parola «Stato», che perderebbe le sue connotazioni essenziali se si lasciasse circolare la menzogna secondo la quale lo Stato si identificerebbe con l'estensione alla politica estera e alla difesa (nonché alla fiscalità) del principio di maggioranza.

Allo stesso modo è importante mettere in chiaro che l'unione di più Stati nazionali in un unico Stato federale europeo, al di là dei problemi legati alle dimensioni del quadro, non potrà mai nascere dalle deliberazioni di un'assemblea. I protagonisti della creazione di uno Stato federale non potranno che essere coloro nei quali si manifesta il massi-

mo livello di responsabilità politica, cioè gli uomini di governo. Essi esercitano il potere reale, e quindi possono trasferirlo ad una nuova entità, anche se la loro iniziativa non potrà manifestarsi che in una situazione eccezionale, sulla base di una forte spinta del popolo, cioè del detentore ultimo del potere costituente, e in un clima di dibattito che coinvolgerà l'intera classe politica. Altro è l'elaborazione della sua Costituzione, cioè la formulazione delle regole che disciplineranno la vita di questa nuova entità, un volta che essa sarà stata creata: in ogni caso il *pactum unionis* non coincide con il *pactum constitutionis*. E' del resto quello che, in un contesto non federale, è accaduto in occasione della ricostituzione dello Stato repubblicano dopo la seconda guerra mondiale in Francia e in Italia, dove prima è stato costituito il governo repubblicano, e dopo gli è stata data una costituzione.

Il primo nucleo di uno Stato europeo non può quindi nascere che da un Patto federale, stipulato dai governi dei paesi fondatori, con il quale si realizzi il trasferimento della sovranità. Esso creerà un governo provvisorio, che controllerà l'esercito europeo e provvederà successivamente alla convocazione di un'Assemblea costituente.

Il contenuto del Patto federale.

Non si può evidentemente in questa sede andare al di là di una indicazione sommaria del contenuto del Patto federale, che dovrà essere completata, perfezionata e corretta da chi possiede le conoscenze tecniche necessarie. Una prima formulazione è comunque necessaria per mettere in vista la natura dei problemi da affrontare, cioè per far apparire chiaramente che cosa significhi creare uno Stato federale europeo e per impedire che si giochi sull'ambiguità di espressioni come quella di «Federazione di Stati nazionali». In questo modo si metterà in cruda evidenza anche la difficoltà dell'obiettivo da raggiungere. Il progetto sarà quindi accolto dai più come un sogno o come una pura esercitazione teorica. Resta il fatto che, se gli europei vogliono realizzare l'obiettivo dell'unità politica dell'Europa — quello che ha guidato tutto il cammino dell'integrazione — essi devono affrontare e risolvere questi problemi e non altri, perché non vi è altra via per rilanciare il processo e per impedire il suo inesorabile e rapido declino. Ritenere invece che il progetto del nucleo federale sia una pura utopia, e che l'opinione pubblica dei paesi fondatori e la classe politica che la rappresenta non siano comunque, né saranno in un futuro relativamente prossimo, in grado di esprimere le energie e la volontà necessarie per realizzarlo,

significa rassegnarsi fin d'ora all'ingloriosa conclusione del cammino dell'unificazione europea e conseguentemente alla crisi delle istituzioni democratiche e all'imbarbarimento della convivenza nei paesi del continente. L'Europa si sta avvicinando ad una crisi radicale: e situazioni radicali richiedono risposte radicali. Del resto la storia alterna a fasi di evoluzione lenta fasi di rapida e profonda trasformazione. In queste ultime diventa realistico ciò che nei periodi normali sembrava utopistico. Ci troviamo quindi di fronte ad una battaglia difficile, ma che è la sola per cui oggi valga la pena di combattere.

Ecco quindi, nei suoi punti fondamentali, il contenuto che dovrebbe avere il Patto federale:

1. I governi dei paesi fondatori convengono di unire i loro Stati in un Patto federale creando uno Stato federale denominato «Stati Uniti d'Europa».

2. Gli Stati Uniti d'Europa saranno retti da un governo provvisorio composto dai capi di Stato e di governo firmatari del Patto.

3. Il governo provvisorio degli Stati Uniti d'Europa sarà composto dal Presidente, da un Vice-presidente e da quattro ministri, che avranno rispettivamente come competenza gli affari esteri, la difesa, l'economia e le finanze, i rapporti con l'Unione europea e con gli Stati membri.

4. Gli affari esteri e la difesa saranno competenze esclusive del governo provvisorio degli Stati Uniti d'Europa e nel loro ambito esso avrà pieni poteri; l'economia e le finanze saranno gestite in via concorrente e in collaborazione con le istituzioni nazionali ed europee; i rapporti con l'Unione europea e con gli Stati membri saranno gestiti secondo le modalità rese necessarie dalla natura dei problemi da risolvere.

5. Nel Patto viene designato il Presidente del governo provvisorio degli Stati Uniti d'Europa e vengono attribuiti la Vice-presidenza e i ministeri agli altri suoi membri.

6. Il governo provvisorio degli Stati Uniti d'Europa, procedendo per cooptazione, porterà nel più breve tempo possibile la propria composizione a dodici membri, affiancando ad ognuno dei ministri (oltre che al Presidente e al Vice-presidente) un sottosegretario scelto in ognuno degli Stati contraenti, di preferenza nell'ambito degli schieramenti di opposizione. Ciascuno di essi eserciterà le proprie funzioni in un ministero diverso da quello gestito dal capo del rispettivo governo nazionale.

7. La successione ai membri del governo provvisorio degli Stati Uniti d'Europa alla guida dei rispettivi governi nazionali sarà disciplinata dalle regole in vigore in ciascuno di essi.

8. *L'esercito, la marina, l'aviazione e la gendarmeria nazionali vengono unificati in un unico esercito europeo il cui capo supremo sarà il Presidente del governo provvisorio degli Stati Uniti d'Europa. L'esercito europeo passerà sotto il comando di uno stato maggiore europeo di cui faranno parte i Capi di stato maggiore e altri alti ufficiali di ciascuno dei paesi che avranno sottoscritto il Patto. Il Capo di stato maggiore generale risponderà al Ministro della Difesa del governo provvisorio. Nel Patto sarà nominato il Capo di stato maggiore generale.*

9. *Vengono automaticamente soppressi i ministeri degli esteri e della difesa degli Stati i cui governi hanno sottoscritto il Patto. I rispettivi bilanci confluiranno nel bilancio del governo provvisorio degli Stati Uniti d'Europa.*

10. *Le rappresentanze diplomatiche e consolari degli Stati che avranno sottoscritto il Patto saranno unificate nel più breve tempo possibile. Prima che ciò avvenga ognuna di esse rappresenterà non più un singolo Stato membro, ma gli Stati Uniti d'Europa.*

11. *Il Ministro dell'economia e delle finanze viene autorizzato a emettere un prestito pubblico secondo le modalità definite dal governo provvisorio su proposta dello stesso Ministro dell'economia e delle finanze.*

12. *Fino alla prima elezione generale, che sarà indetta dopo il termine dei lavori dell'Assemblea costituente menzionata al punto successivo, il controllo parlamentare sull'attività del governo provvisorio degli Stati Uniti d'Europa sarà esercitato in via consultiva dai deputati al Parlamento europeo appartenenti agli Stati che hanno sottoscritto il Patto federale.*

13. *Entro due mesi dal completamento del processo delle ratifiche del Patto federale, di cui al punto 15, il governo provvisorio degli Stati Uniti d'Europa indirà l'elezione, con un sistema elettorale uniforme, di un'Assemblea costituente il cui mandato sarà quello di redigere la Costituzione degli Stati Uniti d'Europa. Questi dovranno avere la forma di uno Stato federale, fondato sul principio di sussidiarietà, nel quale le istituzioni europee disporranno almeno dei poteri della politica estera e della difesa, delle grandi linee della politica economica e delle infrastrutture nonché della politica della ricerca scientifica e dello sviluppo tecnologico; il capo dell'esecutivo, o l'esecutivo nel suo complesso, dovranno essere democraticamente responsabili di fronte all'elettorato o di fronte al Parlamento (o ad un suo ramo) e corrispondentemente dovrà essere eletto dai cittadini o dal Parlamento; il potere legislativo sarà affidato ad un Parlamento bicamerale del quale un ramo rappresenterà proporzio-*

nalmente i cittadini e l'altro rappresenterà gli Stati; il potere giudiziario avrà la sua massima espressione in una Corte di Giustizia il cui compito sarà quello di interpretare la Costituzione dichiarando la nullità delle norme di legge che confliggevano con essa; la Costituzione dovrà essere emendabile attraverso una procedura che non implichi l'unanimità dei consensi degli Stati membri; il diritto di secessione sarà escluso; le istituzioni europee saranno dotate di un potere di imposizione autonomo o esercitato in collaborazione con quello degli Stati membri, delle regioni e dei poteri locali; la Costituzione conterrà una norma transitoria che consenta a tutti gli Stati dell'Unione europea che non avranno sottoscritto il Patto di diventare Stati membri degli Stati Uniti d'Europa accettandone la Costituzione e gli obblighi che ne deriveranno. La Costituzione elaborata dall'Assemblea costituente sarà sottoposta a referendum popolare.

14. *Gli Stati Uniti d'Europa continueranno a far parte dell'Unione europea e dell'Unione monetaria europea, sempre che le rispettive istituzioni non vi si oppongano. Il ministro degli Stati Uniti d'Europa deputato ai rapporti con l'Unione europea darà avvio senza indugio con le autorità dell'Unione europea alle trattative necessarie per concordare le condizioni alle quali tale partecipazione potrà continuare.*

15. *Il Patto verrà sottoposto alla ratifica degli Stati i cui rappresentanti lo avranno sottoscritto, secondo le modalità previste dalla Costituzione di ciascuno di essi, ed entrerà in vigore tra gli Stati che lo avranno ratificato, a condizione che questi rappresentino almeno i cinque sesti degli Stati che lo hanno sottoscritto e i tre quarti della popolazione complessiva di questi ultimi.*

Il Federalista

Il corso della storia *

MARIO ALBERTINI

1. *Il corso della storia e il senso comune.*

Il corso della storia è un problema, e in primo luogo un'idea, che non ha uno «statuto» ben preciso nella cultura attuale. Ma a questa situazione incerta nel campo culturale (teorie della storia ecc.) si contrappone una situazione netta nel dominio del senso comune. Come idea di senso comune il «corso della storia» è una nozione usata da tutti: la si trova nel linguaggio dei giornalisti, degli storici, dell'uomo della strada. Abbiamo dunque a che fare con una nozione che, pur non avendo una sistemazione culturale, scientifica o sociologica accettabile, è tuttavia adoperata correntemente. E bisogna anche osservare che dietro questa espressione verbale sta una serie di fatti e di opinioni circa le leggi di sviluppo delle società di estrema importanza. Forse è utile analizzare brevemente il significato di senso comune di questa idea e della realtà che essa cerca di rischiarare.

In tutti i grandi avvenimenti storici (non i piccoli ma i grandi avvenimenti, quelli che contrassegnano un'epoca, che danno un significato allo sviluppo dell'umanità) sembra che si manifesti una forza irresistibile. Sia che si tratti della lotta della borghesia contro l'aristocrazia o della lotta per lo sviluppo della democrazia con la conquista dei parlamenti nazionali per opporre il potere del popolo a quello del re; sia

* Il manoscritto di questo testo è stato trovato nell'archivio personale di Mario Albertini. Esso è la rielaborazione mai pubblicata di una conferenza tenuta dall'autore nel corso di uno stage di formazione federalista, svoltosi a Pavia nel 1964, la cui trascrizione è circolata in forma dattiloscritta fra i militanti federalisti. I temi qui trattati sono stati in seguito approfonditi nel corso delle lezioni universitarie, ma gli impegni di dirigente del Movimento federalista europeo e dell'Unione europea dei federalisti non hanno mai permesso ad Albertini di elaborare per iscritto il loro contenuto.

Nonostante la forma molto sintetica, e a volte schematica, di questo testo, riteniamo che possa suscitare interesse in coloro che si pongono il problema di definire i criteri cardinali per l'interpretazione della storia al fine di affrontare le sfide del nostro tempo.

che si tratti della formazione del proletariato, della sua presa di coscienza, della sua organizzazione e della sua lotta per la conquista dei diritti economici, sociali e politici; sia che si tratti oggi dell'emancipazione del Terzo mondo, cioè della lotta dei paesi che sono rimasti fuori dal «corso della storia» e sono stati sfruttati dalle potenze coloniali, si può ogni volta constatare la manifestazione di una forza irresistibile. La caratteristica di questa forza è che essa non corrisponde a una volontà che possa essere precisata o identificata. Quando questa forza si manifesta, si scatenano le lotte politiche per la realizzazione del liberalismo, della democrazia, del socialismo, ma non c'è, all'inizio, la decisione di un governo, di un partito, di un capo o di un gruppo qualsiasi di uomini. C'è una specie di incommensurabilità tra lo scatenamento di queste grandi correnti storiche e le decisioni degli uomini.

Si può precisare meglio il carattere di questi fatti storici (vale a dire la loro non dipendenza da una volontà umana consapevole) considerando anche coloro che vengono chiamati i precursori. Ogni volta che si scatena una grande corrente della storia si possono trovare dei precursori. Se si considera il proletariato e la lotta per la sua emancipazione, si constata in effetti che essa ha avuto dei precursori. E in questa ricerca dei precursori, cioè nella identificazione dell'opera e del pensiero degli uomini che hanno avuto un orientamento simile a quello che in seguito si è effettivamente sviluppato, si può risalire tanto lontano quanto si vuole. Ad esempio, nel caso della lotta del proletariato, si può risalire sino ai socialisti utopisti, anche sino alla rivoluzione cristiana. Si può risalire fin dove si vuole nella storia, e trovare sempre, nel pensiero e nell'azione umana, delle posizioni interpretabili come i primi segni dello scatenamento di una nuova vita nella storia.

Ma ciò che non si trova mai è un rapporto diretto con i fatti di cui parliamo. I precursori sono semplicemente degli uomini nei quali si fa luce l'idea della necessità di qualche trasformazione sociale, politica ecc.; e fino a che orientamenti di questo genere si manifestano solo come il pensiero di un uomo, o di singoli uomini, essi non corrispondono mai alla messa in moto di un'operazione storica. Anche ciò conferma che quando questi grandi avvenimenti storici hanno luogo, non esiste, nel senso riconoscibile del termine, volontà. Si deve dunque pensare a qualcosa che appartiene alla sfera del determinismo. In effetti, quando la continuità della storia si spezza, e una esperienza collettiva coinvolge progressivamente tutti gli uomini che sono in grado di riconoscerla e di risolvere il problema per il quale si trovano a lottare, non ci sono, inizialmente, vere e proprie decisioni di carattere volontario. Non c'è mai

stato il Comitato centrale di qualche partito che abbia deciso: domani facciamo la rivoluzione.

Anche le grandi rivoluzioni, come la rivoluzione americana, la rivoluzione francese, la rivoluzione sovietica (ciò riguarda anche Lenin, che pure fu in grande misura la coscienza della rivoluzione russa) hanno sfruttato dei germi di azione che erano già emersi spontaneamente nella società prima che gli eventi prendessero forma con chiarezza. In queste vicende storiche c'è qualcosa di fatale, di non voluto, di non compreso, che si può mettere in evidenza anche se ci si pone dal punto di vista di coloro che le contrastano, che si oppongono. Nemmeno su questo fronte c'è azione consapevole. Quando degli uomini cercano di impedire una trasformazione storica inevitabile, è la cecità che li muove. Si può fare un esempio contemporaneo, quello del governo del Sud Africa. Oggi questo governo si oppone all'emancipazione dei negri, cerca di mantenere la segregazione. Ci sono anche dei teologi (è noto che la Chiesa locale è molto compromessa in queste vicende) che, sulla base delle Sacre Scritture, giustificano la discriminazione razziale. Gli uomini d'affari, e in generale la classe dirigente di questo paese (un paese solido, che ha avuto una sua storia evolutiva) si oppongono all'emancipazione dei negri. Eppure chiunque non sia direttamente coinvolto è in grado di dire che costoro hanno perso la testa, che potranno opporsi all'emancipazione per dieci o venti anni, ma non scongiurarla. Chiunque può dire che non hanno compreso la situazione reale e si oppongono a qualcosa che non potrà non trionfare. Il Sud Africa potrà resistere un po' di tempo, ed è tutto. Se, per non lasciare nulla nel vago, si volesse impiegare una espressione di senso comune, si potrebbe dire che gli oppositori dell'emancipazione nuotano contro corrente.

Per riassumere, abbiamo da una parte questi movimenti storici che apparentemente non sono scatenati dalla volontà, e dall'altra parte tutti coloro che si oppongono, ma che non hanno alcuna possibilità di fermare la marcia della storia o di canalizzarla in un'altra direzione. Questi grandi avvenimenti storici che presentano il carattere della fatalità non riguardano solo la società come fatto organizzato e istituzionalizzato (le sue istituzioni politiche, giuridiche, ecc.). Essi riguardano anche i fatti del costume e la vita delle idee. Anche nelle università, e in ogni altra sede permanente o occasionale di espressione e organizzazione della cultura, si può constatare il sopravvenire di mutamenti impreveduti. Per disporre di un termine di paragone, si può pensare allo sviluppo della scienza moderna. All'epoca di Galileo, per esempio, quasi tutti gli uomini di scienza erano aristotelici. Essi avevano una concezione metafisica della

scienza — che non consentiva la formazione di relazioni controllabili tra le osservazioni e gli schemi concettuali — e si opponevano alla nascita della scienza moderna. Galileo era quasi solo. Ma anche in questo caso c'era qualcosa di irresistibile, qualcosa che doveva svilupparsi e che si è effettivamente sviluppato, al di là di ogni previsione umana.

Noi sappiamo ormai che lo sviluppo della scienza moderna è stato immenso, e che ha trascinato tutti, anche il mondo della religione che per molto tempo ha contrastato questa forma di pensiero che temeva (oggi siamo arrivati sino a Theillard de Chardin, il cui pensiero finirà forse per essere riconosciuto dalla Chiesa, benché egli si sia spinto molto avanti nel tentativo di utilizzare i risultati del lavoro scientifico persino nei domini dell'ontologia e della cosmologia).

Dobbiamo dunque, anche in questo caso, constatare che ci sono esperienze storiche che oltrepassano sia la volontà di coloro che le realizzano sia quella di coloro che si oppongono, in modo tale da sembrare delle vie imposte agli uomini; e dobbiamo anche constatare che casi di questo genere riguardano aspetti innumerevoli della condotta umana.

Questa nozione di senso comune è — anche se non sempre con la necessaria chiarezza — il punto di partenza di tutti coloro che hanno cercato e cercano di stabilire il significato della forza irresistibile delle tendenze storiche. Anche se non si è seguaci della filosofia della storia di Hegel (ma anche di quella, meno nota, di Kant), bisogna ammettere che questa nozione presenta dei punti di somiglianza con la concezione dialettica della storia. In effetti queste forze irresistibili, che spingono verso direzioni determinate, sono formate dalle energie nuove che si pongono contro vecchi rapporti, vecchie istituzioni, vecchi privilegi, cioè contro le cristallizzazioni dei rapporti sociali, giuridici o politici. Gli eventi di questo tipo hanno dunque un certo carattere dialettico, perché in essi l'azione storica comporta sempre una negazione del passato, o almeno di certi aspetti o di certe istituzioni del passato.

Si potrebbe continuare a lungo questa analisi, portandola, ad esempio, sul terreno linguistico, ma io credo che, grazie ad una nozione di senso comune, i concetti siano ormai chiariti a sufficienza. Vorrei soltanto ancora attirare l'attenzione sul fatto che le nozioni di senso comune sono un patrimonio comune a tutti coloro che riflettono su qualunque esperienza. Il filosofo, il giurista, il politologo sono persone che cercano di portare certe realtà sociali al livello della teoria, allo scopo di poterle controllare e conoscere in modo preciso. Si ha qualche volta l'impressione che tutto ciò superi il livello di conoscenza del senso

comune, ma non è vero. Una nozione di senso comune è in effetti una realtà di cui gli uomini prendono coscienza attraverso il linguaggio comune, che è un patrimonio di tutti gli uomini. Tolta questa base, non ci sarebbe più né il filosofo, né il giurista, né il politologo, perché il principio di qualunque analisi, teoria o conoscenza è qualcosa che si impone ad ogni uomo. Per questo, se si vuole esaminare il problema delle grandi correnti della storia, e fare così il primo passo per comprendere la storia che stiamo vivendo, per poterla sfruttare e poter agire, è utile, e corretto sul piano metodologico, partire dalla nozione di senso comune che ci mette in rapporto con la realtà. Questa realtà, questo insieme di dati, prende il nome di «corso della storia».

2. *Determinismo e libertà.*

Al punto cui siamo arrivati il senso comune — che è la presa di coscienza della realtà, ma non l'elaborazione culturale capace di darle un significato preciso, non contraddittorio — non basta più. Se si cerca di dire che cosa è, in concreto, il corso della storia, ci si trova di fronte a problemi e a opinioni diversi. La prima constatazione da fare è che ci sono contraddizioni nel modo con il quale gli uomini impiegano questa nozione. In effetti, nonostante l'accettazione diffusa di questa idea, capita spesso che molte tra le persone che la usano correntemente in certe occasioni si valgano poi in generale, per quanto riguarda la loro visione del mondo, di concezioni della società e della storia che la contraddicono.

La prima e più importante contraddizione è quella tra il determinismo e la libertà. Se ci sono queste spinte irresistibili, se la sola possibilità lasciata agli uomini consiste nello sviluppo di ciò che esiste già indipendentemente dalle loro decisioni, e che essi devono accettare per non restare completamente fermi, condannandosi alla sterilità, è evidente che ciò che è decisivo nella storia — che ne stabilisce il senso — si trova al di fuori della coscienza umana o della stessa conoscenza umana. Si potrebbe infatti prendere coscienza del senso che la storia assume di volta in volta, solo quando questo senso ha già preso forma e non quando il germe è ancora in formazione.

Fino a che si resta in questa contraddizione, e da un lato si accetta il determinismo (perché è impossibile non accettarlo), mentre dall'altro lato si rivendica semplicemente la libertà, l'autonomia della coscienza e della volontà umane, si perde di vista il carattere reale dei fatti, si cade in una specie di razionalismo astratto, e si giunge ad una concezione arbitraria della storia, che in effetti è molto diffusa. Secondo questa

concezione, l'uomo è libero e padrone del suo destino come individuo. Ma questo uomo libero, che fa le sue scelte, che progetta il suo destino, che è il suo progetto stesso, in realtà non è niente, perché la storia si pone e lo pone in una prospettiva del tutto diversa. Questi uomini liberi quando sono insieme si trovano a raggiungere dei risultati che appaiono come del tutto casuali rispetto alle loro scelte. In realtà l'uomo è libero e progetta la sua esistenza, ma la sua esistenza è mescolata con quella di tutti gli altri e il risultato che si impone è al di là di ogni possibile conoscenza, volontà o decisione. Se dunque ci si limita, da una lato a riconoscere il determinismo storico, e, dall'altro, a rivendicare semplicemente la libertà della coscienza, la conseguenza inevitabile è l'irrazionalismo.

Per superare questa contraddizione bisogna cercare di costruire una visione, una teoria con la quale si possano mettere in evidenza i rapporti che esistono tra la libertà degli individui (che è una esperienza reale, e deve dunque avere un fondamento), e il corso della storia, anch'esso un'esperienza reale che non si può trascurare ogni volta che si cerca di comprendere lo sviluppo delle vicende umane.

3. *Il materialismo storico.*

Per fare un passo avanti nell'analisi di questo problema, e superare l'irrazionalismo che si manifesta se ci si limita alla semplice affermazione dei due termini della contraddizione, è forse utile cercare di conoscere meglio, e teorizzare, il carattere di questa forza irresistibile. In fondo, la conoscenza del «polo» libero della natura umana non è affatto oscura; essa ha, al contrario, una storia gloriosa, che è in gran parte la storia stessa della religione cristiana e della filosofia occidentale. Al contrario l'altro polo, quello del determinismo, per quanto tutti finiscano in qualche modo col riconoscerlo, è relativamente più oscuro; ed è proprio in questa oscurità che si annida una delle fonti dell'irrazionalismo, della sensazione che la storia sia il teatro del caso, che non si possa conoscere il mondo nel quale si vive. Tuttavia, pur essendo vero che la nozione di questa forza irresistibile non è ancora stata teorizzata in modo soddisfacente, io credo che a questo riguardo si può trovare nel pensiero di Marx una intuizione feconda, che costituisce, forse, il principio della sociologia, cioè il principio dell'atteggiamento scientifico nello studio delle realtà sociali.

Io credo che Marx abbia compreso il carattere più generale di questa forza irresistibile della storia, e che il primo abbozzo di una teoria del corso storico sia il materialismo storico. Naturalmente è difficile riconoscere nel materialismo storico l'inizio di una elaborazione scientifica e,

di conseguenza, di una conoscenza realistica del corso della storia, perché Marx non ha formulato la sua scoperta sociologica in un modo abbastanza univoco e chiaro, come accade spesso, del resto, nelle fasi iniziali delle grandi scoperte dell'umanità. Il carattere più generale della forza irresistibile della storia sarebbe l'evoluzione della produzione, del modo di produzione. Bisogna sottolineare che questa nozione viene spesso confusa con altre che non hanno lo stesso carattere di generalità. La cosa è comprensibile se si tiene presente che si conosce il marxismo più attraverso la teologia di Stalin e di Lenin che attraverso una lettura critica dei testi di Marx. Il marxismo così sfruttato da una potenza politica deve essere considerato come un insieme di forze piuttosto che come una teoria.

Questa è la prima difficoltà. Ma la vera difficoltà deriva dai testi stessi di Marx. Marx ha presentato questo fattore, il modo di produzione e la sua evoluzione, per un verso come qualcosa che non si distinguerebbe dall'economia in generale (è comune considerare Marx come lo studioso che avrebbe elaborato l'idea dello sviluppo dei rapporti di produzione come legge di sviluppo della storia, ma in modo tale da far coincidere *rapporti di produzione* ed *economia*, che per Marx e i suoi interpreti valgono spesso come sinonimi); e per l'altro verso come qualcosa sempre interpretabile in termini di lotta di classe. L'errore che Marx stesso ha commesso è l'identificazione teorica immediata del modo di produzione con i contrasti tra le classi sociali. Anche a causa di ciò, l'idea dei contrasti tra le classi si è fissata nella forma di un conflitto tra due classi antagonistiche. Marx è stato così interpretato nel modo seguente: la produzione è la legge della storia, la produzione è l'economia, e l'economia è il conflitto tra due classi antagoniste.

Ma questa osservazione non deve indurci, come accade spesso, a buttar via il bambino con l'acqua sporca. L'acqua sporca è questa identificazione, evidentemente falsa; ma gettandola via bisogna stare attenti a non gettar via anche la vera scoperta di Marx. Una volta isolato l'elemento valido, cioè l'evoluzione del modo di produrre, noi possiamo considerarlo separatamente, e vedere se corrisponde davvero al quadro generale dell'evoluzione storica. Non si tratta, naturalmente, di fare qui la storia di questa evoluzione, ma di tenerla presente. Se procediamo così, possiamo effettivamente constatare che il modo di produzione stabilisce i rapporti degli uomini con la natura, e i rapporti degli uomini tra di loro, cioè l'interdipendenza sociale degli individui, senza che essi possano opporsi realmente a questo stato di cose. Per esempio, nella fase della caccia e della pesca, è questo modo di agire degli uomini per sopravvivere

che stabilisce il modo della loro interdipendenza. Quando i primi coloni europei giunsero nel continente nordamericano, trovarono degli uomini, gli indiani, che si trovavano ancora, per lo più, al livello della caccia e della pesca. Alcune centinaia di migliaia di individui avevano bisogno di tutto il territorio del Nordamerica per nutrirsi. E' evidente che se il modo di sussistenza è la caccia, ciascuno deve avere una riserva sufficiente per alimentare il numero di bestie di cui ha bisogno.

D'altra parte, il grado di sviluppo materiale della produzione determina non solo la consistenza della popolazione, ma anche, come si è detto, i rapporti degli uomini fra loro. In effetti, se si pratica la caccia per sopravvivere, l'organizzazione umana non può superare il livello del clan, l'articolazione sociale del gruppo di caccia. Nessun altro rapporto è possibile per l'impossibilità stessa di organizzare gruppi umani al di là della dimensione delle operazioni necessarie per la caccia; e ciò mette proprio in evidenza la correlazione tra l'interdipendenza degli atti necessari per sopravvivere e il grado di sviluppo del modo di produzione.

Il modo di produzione stabilisce dunque sia il tipo dell'interdipendenza fra gli uomini, i ruoli sociali, sia i limiti della dimensione dei gruppi che si possono formare e avere una vita autonoma. Se si caccia, non si ha bisogno di molti ruoli sociali, mentre se si ha come mezzo di produzione la Fiat o la Renault, si ha bisogno di un presidente, di manager, di quadri, di operai. Questa distribuzione dei ruoli nella società è fissa: nessuno può farci niente, nessuno l'ha voluta, nessuno può opporsi. Bisogna tener presente, del resto, che il gruppo stesso è un mezzo di produzione. Se, nel contesto dell'industria moderna, si vogliono costruire automobili, non si ha solo bisogno di ingegneri che progettano le vetture, di tecnici e di operai, ma anche di tutta l'organizzazione politico-burocratica necessaria per assicurare un mercato; e ciò significa che bisogna anche predisporre (produrre) questo tipo di raggruppamento umano. L'associazione delle decine e decine di migliaia degli uomini della Fiat è anch'essa un mezzo di produzione, così come le concezioni con le quali si pensa che qualche uomo debba comandare. L'idea stessa che ci debbano essere dei dirigenti, dei tecnici, e così via, fino alla manodopera che fa la più elementare, la più semplice delle cose necessarie per un apparato produttivo, è essa stessa, come dice Marx, un mezzo di produzione. E' un prodotto sociale che non ha, in ultima istanza, un carattere radicalmente diverso da quello del progetto tecnico di uno strumento fisico. E' anch'essa un mezzo di produzione perché al grado attuale di sviluppo storico non ci sarebbe affatto produzione senza l'idea del padrone, l'idea dell'operaio e così via. Si vedrà in seguito che gli stessi principi giuridici,

morali, ecc. devono essere considerati, per la loro origine e la loro funzione sociale, come mezzi di produzione.

4. *Il materialismo storico e la condizione umana.*

Bisogna ora mettere in luce le relazioni tra questo nocciolo irriducibile della storia (il modo di produrre), che, come abbiamo visto, determina i gruppi umani, i ruoli, ecc. e le altre manifestazioni della vita (*altre* nel senso che allo stato dei fatti non sono pensate come articolazioni o aspetti del modo di produrre). Si può cominciare illustrando una prima serie di interdipendenze. Se si prende in considerazione un gruppo umano, si può constatare che le sue caratteristiche sono determinate dalle necessità della produzione. Se, ad esempio, il modo di produzione è l'agricoltura primitiva, l'organizzazione sociale — il mezzo generale di produzione — è il grande gruppo familiare stanziato in un villaggio. D'altra parte, lo stadio produttivo che determina il gruppo sociale costituisce nel tempo anche la base dell'economia (in questo caso una specie di economia domestica primitiva), che deve essere pertanto considerata come una caratterizzazione successiva, e meno generale, rispetto ai rapporti di produzione. E' evidente, inoltre, che il modo di produzione è anche la base del diritto perché esso, nella misura in cui determina i ruoli sociali, determina anche le regole sociali che corrispondono a questi ruoli, e che devono essere fatte valere anche con la coazione, perché senza il rispetto delle regole, e l'esercizio dei ruoli, si arresta il meccanismo sociale della produzione.

Il modo di produzione non è solo la base dell'economia e del diritto, è anche la base dello Stato. In effetti lo Stato non può essere molto più piccolo, o molto più grande, di quanto permettono i rapporti di produzione. Tutte le trasformazioni della forma e della dimensione dello Stato, o pre-Stato (dal clan, alla città-Stato, allo Stato regionale, alle grandi monarchie moderne, allo Stato nazionale e fino alla forma più avanzata, le grandi federazioni continentali) sono legate al fatto che la produzione si è sviluppata in modo tale da allargare continuamente la dimensione dell'interdipendenza tra gli uomini. Se il modo di produzione è quello industriale, bisogna anche avere lo sbocco di una produzione industriale, cioè la garanzia di un mercato che non poteva essere quello nazionale, e ora ha raggiunto, o tende a raggiungere, dimensioni più vaste.

Il modo di produzione determina anche il tipo di costumi. E' evidente che se sono avvocato ho certi costumi, se sono operaio altri costumi, ecc. I costumi sono legati ai ruoli sociali, e i ruoli sociali sono determinati dai

rapporti di produzione. A partire da questa osservazione si può parlare di una seconda serie di interdipendenze, che mettono ancora più in evidenza la profondità della concezione della storia di Marx, a patto, come si è detto, di usarla in modo critico, liberandola da tutto ciò che non corrisponde alla realtà.

Come abbiamo visto, il modo di produzione determina globalmente la composizione della società. Quando si poteva solo cacciare, tutti gli uomini erano predatori; mentre oggi, siccome esistono le attività dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, dei servizi, ogni uomo risulta integrato dal modo di produzione in un certo settore. Conviene fare l'esempio degli operai, nel tempo in cui gli operai erano veramente un settore a parte della società. Allora, se un uomo era un operaio lo era necessariamente, lo era solo perché era figlio di un operaio. Lo sbarramento era assoluto: un operaio non poteva mandare suo figlio a scuola sino all'università per farne un dirigente, un ingegnere e così via, mentre il figlio di un medico, in genere di un borghese, diventava a sua volta un borghese (tranne i casi di degenerazione individuale).

Bisogna tenere presente che questa situazione sta cambiando. Il nuovo modo di produzione scientifico-tecnico ancora in germe trasformerà gli operai in tecnici, così come quello industriale aveva trasformato gran parte dei contadini in operai. Vale comunque il fatto, ripetutamente sottolineato, che i ruoli sociali sono determinati. Ogni uomo si trova con altri uomini che fanno il suo stesso lavoro o un lavoro simile; per tutta la durata del lavoro, ogni giorno ogni uomo ha quella esperienza e non altre esperienze. La sua cultura è perciò quella del suo lavoro, cioè degli uomini che fanno lo stesso lavoro, e del suo ambiente. Anche il suo linguaggio, le parole che usa, cioè la sua formazione culturale, e quindi il suo modo di acquisire esperienze (la conoscenza della vita e del mondo è in funzione del linguaggio che si possiede e si usa) sono fissati dal suo lavoro, dal ruolo che il modo di produzione gli ha assegnato.

Se la società ha fatto di un uomo un operaio, la base della sua cultura sarà il lavoro operaio. Di conseguenza il linguaggio, la visione del mondo, i costumi ecc. saranno non dico rigidamente determinati, ma certo largamente condizionati da questo tipo di lavoro, da questo tipo di vita, da questo ruolo (classe di ruoli) subito e non scelto. Questo condizionamento non riguarda ovviamente solo gli operai, ma bisogna chiedersi, per ogni caso, quale possa essere il rapporto tra tipo di lavoro e grado di sviluppo del pensiero (patrimonio delle idee). In generale, gli uomini sanno bene solo ciò che fanno. Ne segue che possono capire quanto sta oltre il quadro del loro lavoro — e in particolare ciò che supe-

ra idealmente il livello della determinazione sociale e sfiora il polo della libertà (grandi idee della religione, della cultura e della scienza, principi della morale, opere dell'arte) — solo entro i limiti della loro capacità di linguaggio e di pensiero (cioè la capacità di linguaggio e di pensiero della loro esperienza diretta o lavoro). Ne segue anche che il modo di recepire le esperienze esterne alla propria attività comporta inevitabilmente un grado di deformazione pari al distacco tra oggetto del pensiero e capacità effettiva del pensiero. E con ciò si giunge di nuovo alla base, al modo di produrre. E' l'evoluzione del modo di produrre che assegna ad ogni uomo una certa esperienza, e non la possibilità di qualsiasi esperienza.

Convieni per chiarezza fare un esempio. Se si considera il modo con il quale la religione cristiana si manifesta ancora in alcuni ambienti dell'Italia del Sud (rimasta ai margini della rivoluzione industriale), si constata che la popolazione è molto cattolica, in apparenza molto religiosa, ma ai limiti della superstizione. Il caso del sangue di San Gennaro è tipico. Il clero, o almeno gran parte del clero, saprà che si tratta di una superstizione, ma si trova in una situazione molto difficile. Abolendo di colpo tradizioni che si sono ridotte a superstizioni, potrebbe provocare una crisi della stessa coscienza religiosa, che è per molti aspetti una coscienza socialmente e storicamente determinata, non un puro fatto della libertà del pensiero (che collettivamente non può certo raggiungere il livello sublime del grande santo o del grande filosofo). Fino a quando, specie dove ci sono grandi tradizioni e decadenza, manca lo sviluppo industriale, c'è povertà e necessità di vivere al livello del sogno, perché la vita reale non offre niente, e questa forma di religiosità (l'attesa del miracolo di San Gennaro) ne è un esempio.

5. *La politica.*

Si deve ora dire che se da un lato c'è il modo di produrre, che assegna i ruoli sociali e non permette ancora a tutti di darsi una mentalità aperta, libera, scientifica e di elevare la religione al livello dell'interiorità e della morale, d'altro lato c'è un altro fattore dell'azione umana e del corso della storia che Marx non ha preso in considerazione.

Uno dei fatti che, nella mia esperienza personale, mi ha fermato per lungo tempo di fronte al marxismo, e mi ha impedito per molti anni di approfittarne, è la constatazione che molto spesso l'economia dipende dalla politica. E' una esperienza di senso comune. Per esempio, l'economia autarchica e il corporativismo che ha conosciuto l'Italia, o il capitalismo di Stato che è apparso in Russia, non sono stati la conseguenza di

una tendenza che si sarebbe manifestata nell'economia stessa; ma, al contrario, del fatto che lo Stato, la politica hanno deciso di dare questa forma all'economia. E' impossibile accettare l'idea dell'evoluzione del modo di produrre come la caratteristica più generale del corso della storia se non si precisa la nozione di politica, e della sfera di autonomia della politica.

E' quanto Marx non ha fatto. Egli ha addirittura sostenuto il contrario: secondo Marx, la politica non sarebbe che una conseguenza determinata dell'economia (in causa è la formulazione ambigua del materialismo storico). Molto rapidamente, io credo che si possa affermare che la politica è una attività nella quale l'azione degli uomini è canalizzata, entro certi limiti, in direzioni precostituite, cioè obbligate. Quando si vuole conseguire un obiettivo politico come, ad esempio, la Federazione europea, per poterlo presentare come una realizzazione utile per gli uomini bisogna innanzitutto sapere davvero che cosa è la Federazione europea. In effetti, gli uomini possono accettarla come obiettivo politico solo se sanno di che cosa si tratta, cosa può dar loro nel campo politico, sociale ecc. Assolto questo compito, se la politica non fosse una attività canalizzata, con le sue determinazioni, tutto sarebbe fatto: gli uomini potrebbero già fondare la Federazione europea. Oggi quasi l'80% della popolazione dei Sei è favorevole all'unità effettiva dell'Europa, eppure questa unità non si fa, o perlomeno non si fa ancora.

La politica si presenta dunque, in primo luogo, sotto questo aspetto: non basta essere d'accordo su un obiettivo, ma bisogna anche scoprire la via per conquistare il potere di decidere la sua realizzazione. Nel nostro esempio le cose stanno così: se vogliamo costruire la Federazione europea bisognerà avere, in primo luogo, una teoria della federazione e dei suoi vantaggi, e, in secondo luogo, bisognerà scoprire il modo di conquistare il potere di decidere la fondazione della Federazione europea. Ogni scopo politico passa, prima della sua realizzazione, attraverso la scoperta della natura del potere necessario per perseguirlo; e l'analisi di questo potere pone dei problemi completamente diversi da quelli dell'analisi dello scopo: pone i problemi della politica.

Bisogna riferirsi al potere. Il potere è qualcosa di determinato: è il potere di fare questo o quello. Se voglio fare qualcosa devo scegliere in prima istanza il potere istituzionalizzato che ha la capacità di decidere la realizzazione di questa cosa; devo dunque seguire certe vie imposte dalla natura del potere. Ma il potere non determina solo la condotta degli uomini; determina anche i risultati. Se vogliamo fare la Federazione europea, non dobbiamo conquistare il potere nazionale, perché anche se

conquistassimo, per esempio, il potere in Italia, non avremmo conquistato il potere di decidere la fondazione della Federazione europea. Bisognerebbe, almeno, avere il potere italiano, e quello francese, tedesco, belga ecc. tutti insieme.

Il potere è dunque una canalizzazione obbligata dei comportamenti, e quindi il fattore che determina la vita politica. La base di questa determinazione politica sta nel fatto che la politica è una attività umana che si sdoppia: il potere di fare, e il fare effettivamente, si dividono e danno luogo a due attività diverse. Da una parte, se si vuol fare una guerra, o un piano economico, bisogna conquistare una maggioranza o una dittatura, cioè il potere di decidere questa guerra o di applicare questo piano economico; d'altra parte, quando si fa la guerra o si sviluppa un piano economico, sono i militari, gli economisti, gli amministratori che agiscono. Per riassumere, se si vuole raggiungere uno scopo sociale realizzabile con la politica bisogna affrontare due problemi: quello della conoscenza effettiva dello scopo, e quello della conoscenza effettiva del modo con il quale si può conquistare il potere necessario per deciderne la realizzazione.

Questo breve cenno può servire per introdurre la nozione di *ragion di Stato*. Come si è visto, i fini politici mettono in evidenza una autonomia (relativa) del potere (che si manifesta nella attività politica dei cittadini — ad esempio come elettori che votano — e nella politica come professione della classe politica). E' a causa di ciò che il modo con il quale si acquista, si mantiene e si rafforza il potere dello Stato è la legge stessa di questo Stato, il processo che gli conferisce le sue caratteristiche politiche. E ciò che vale per il potere dello Stato vale per tutti i poteri. Si può dunque generalizzare l'idea della ragion di Stato e dire la «ragione del potere». Quando c'è un potere istituzionalizzato, c'è una legge per conquistarlo, mantenerlo, rafforzarlo. Se si tratta dello Stato è la ragion di Stato, se si tratta di un partito è la ragion di partito, se si tratta di localizzazioni diverse e minori del potere sarà la legge di questa o quella forma determinata del potere.

Possiamo ora cercare di mettere un po' d'ordine nella argomentazione che abbiamo sviluppato. In un primo momento abbiamo considerato il modo di produzione (forze, rapporti, strumenti ecc.), e poi la ragion di Stato o di potere. Se, come abbiamo fatto, distinguiamo il modo di produzione (che è una totalità storica in evoluzione) dall'economia (che non è che uno degli aspetti dei rapporti di produzione), noi possiamo affermare una relazione di questo genere: in generale la politica prevale sull'economia, ma la politica è determinata, come sfera circoscritta di

possibilità, dal modo di produzione. La politica può resistere, temporaneamente, alla direzione dello sviluppo delle forze di produzione, ma a lungo termine, siccome il modo di produzione determina il tipo di raggruppamento umano, la composizione dei ruoli sociali, lo sviluppo delle idee ecc., questa azione di resistenza al corso della storia non può riuscire. Resta tuttavia il fatto che la politica può, entro certi limiti, determinare l'economia. Come si è detto, l'economia è solo un aspetto del modo di produzione. Il modo di produzione supera di gran lunga l'economia (legge del mercato, della domanda e dell'offerta, del piano ecc.) perché riguarda tutti i mezzi (pratici, tecnici, scientifici, giuridici, ideologici ecc.) per produrre e riprodurre la vita sociale. Questa nozione di *produzione* è molto più larga di quella della scienza economica.

6. *L'ideologia.*

Bisogna fare ora la considerazione seguente: se vogliamo avere una conoscenza del corso della storia (la conoscenza possibile al grado attuale di sviluppo della cultura umana) si deve ricorrere per un verso all'idea del modo di produzione (ragion sociale) e per l'altro all'idea di ragion di Stato (ragion politica). Ci troviamo di fronte al problema della coscienza che gli uomini hanno del corso della storia ed è dunque molto importante sapere quale è, nello spirito degli uomini, il rapporto tra le idee e il corso della storia. A questo riguardo ciò che abbiamo già detto ricordando il pensiero di Marx può essere utile: il modo di produzione determina i ruoli sociali, quello del padrone, quello dello schiavo e ogni altro ruolo. Ma è anche utile ricordare che Aristotele diceva, rispetto a questa divisione sociale, che la schiavitù è per natura. Questo principio non deriva da una conoscenza teorica della questione. Da questo punto di vista non ci sono schiavi per natura. Ma, nonostante ciò, Aristotele ha potuto affermare che certi uomini erano schiavi per natura perché aveva accettato la rappresentazione che gli altri uomini si erano dati della situazione sociale nella quale si trovavano: una situazione che obbligava certi uomini ad essere padroni e certi uomini ad essere schiavi.

Si tratta evidentemente di una rappresentazione falsa, perché se consideriamo l'uomo nel suo significato universale non troviamo né lo schiavo né il padrone. Ma il fatto è che la società, determinando il ruolo sociale degli uomini, determina anche le idee che giustificano i ruoli sociali. Se un uomo è un padrone, deve avere una visione del mondo che giustifica questo privilegio; e, nello stesso modo, se un uomo è schiavo, non può non restare prigioniero di una concezione della realtà che

giustifica lo stato di schiavitù. Se non fosse così, diventerebbero folli entrambi. Il ruolo sociale produce dunque la visione del mondo, o almeno certi aspetti della visione del mondo. Così nel nostro esempio si potrebbe dire che il modo di produzione delle città-Stato dell'antichità classica imponeva questa profonda divisione sociale e separava gli uomini in due categorie delle quali l'una, quella degli uomini liberi, poteva sussistere solo perché c'era un numero molto grande di schiavi.

A questa visione del mondo la rivoluzione religiosa del cristianesimo ha contrapposto l'idea che tutti gli uomini sono fatti a somiglianza di Dio. Queste due idee, una delle quali proviene dalla libertà, e l'altra dal condizionamento che l'uomo subiva come essere sociale, sono coesistite fino a che lo sviluppo del modo di produzione ha cominciato ad eliminare la schiavitù. Non è che a partire da questo momento che l'idea della libertà e dell'eguaglianza degli uomini ha potuto affermarsi anche sul piano sociale del pensiero diffuso. A questo tipo di rappresentazione mentale, che non è una conoscenza dei fatti come sono ma una deformazione dei fatti che giustifica i ruoli sociali, Marx ha dato il nome di *ideologia*. Si tratta di un tipo di coscienza, o meglio di falsa coscienza: la coscienza ideologica. In questione è un modo di funzionare della mente. Il carattere specifico della rappresentazione che si forma in questo contesto — quello della pressione esercitata dai ruoli sociali sulla condizione psicologica degli individui — è che viene trasformato in universale ciò che è solo storico e accidentale. Ne segue uno sdoppiamento della coscienza (a uno a uno i fatti sono visti come sono, ma nel loro insieme diventano qualcosa che non esiste: la schiavitù per natura, mentre lo schiavo, in ogni caso singolo, è un uomo sfortunato, uno sconfitto). Ne segue anche l'automistificazione, l'inconsapevole ingannare sé stesso, cioè una situazione psicologica che rende difficile (o impossibile) il normale esercizio del riesame di ciò che si pensa e della scoperta dell'errore.

Un'altra fonte di pensiero ideologico, che Marx non ha visto a causa della sua concezione della politica come semplice conseguenza dell'economia, è costituita dal potere. Come si è detto, il potere riunisce gli uomini in organizzazioni di potere: gli Stati, i partiti, ecc. In ogni distribuzione del potere ci sono quelli che comandano e quelli che sono comandati, e ci sono dunque anche tutte le rappresentazioni del potere con le quali si può cercare di mantenerlo. Se comando, devo giustificare il mio potere di comandare con il benessere degli altri. Non potrei certo giustificarlo davanti alla popolazione, e in fondo anche davanti a me stesso, solo con il mio benessere personale. E' fatale, di conseguenza, che si produca nel mio spirito l'idea che è giusto che io abbia il potere. C'è

una deformazione della realtà che giustifica il potere e lo garantisce.

Nessun potere può essere garantito senza una rappresentazione che identifica il potere con la giustizia, con il senso della storia, ecc. Ciò vale non solo per chi comanda, ma anche per chi è comandato. Ogni forma effettiva di obbedienza ha bisogno di una rappresentazione che la giustifica. Forse un esempio servirà a chiarire queste nozioni. In tempo di guerra c'è per definizione il potere terribile di far uccidere e di far rischiare la morte, ma perché esso possa manifestarsi davvero nello spirito di tutti gli uomini ci vuole una rappresentazione che giustifichi questo potere terribile di far uccidere e di farsi uccidere. Bisogna dunque che ci sia l'idea che il gruppo al quale si appartiene, e il suo capo, abbiano, persino di fronte alla religione cristiana che insegna che tutti gli uomini sono fatti a somiglianza di Dio, un valore e una realtà infinitamente più grande del valore e della realtà dell'uomo come tale, del singolo. Di fatto, è possibile chiedere ad un uomo di uccidere solo se quelli che danno l'ordine, e quelli che lo eseguono, hanno l'idea che la nazione (per limitarsi alla storia recente) è più importante, come entità, degli individui che la compongono. In caso contrario, non si manifesterebbe il potere di lanciare gli uomini nella guerra.

E' così delineata, sia pure in termini sommari, la teoria secondo la quale nella coscienza degli uomini non ci sono solo le rappresentazioni che derivano, in ultima istanza, dallo spirito scientifico (che ha come scopo quello di presentare la realtà così com'è) ma anche delle idee che derivano dai ruoli sociali e dalle posizioni di potere. Queste idee non hanno una funzione teorica ma pratica: quella di giustificare, e quindi sostenere ecc., i ruoli sociali e le posizioni di potere. Siamo debitori a Marx anche di questo chiarimento concettuale, necessario per comprendere i fatti della storia, cioè per trovare, al di là del modo con il quale gli uomini si sono ogni volta rappresentati i conflitti di ruolo e di potere, la realtà effettiva degli avvenimenti e del loro svolgimento. Ecco perché il corso della storia è riconducibile alla base materiale della produzione e alla situazione di potere non solo per il suo andamento reale, ma anche per l'idea che gli uomini se ne fanno. Questa interpretazione di senso comune del materialismo storico e della ragion di Stato, forzatamente sommaria, non ci permette certamente di giungere sino ad una nozione scientifica del corso della storia. Credo però che essa ci consenta di intravedere i primi schemi razionali di carattere sociologico (in uno dei molti sensi del termine) con i quali comincia a manifestarsi la possibilità di controllare la conoscenza del corso storico, e quindi anche quella del tentativo di sfruttarlo per fondare l'azione politica su una base più solida.

Termino questa parte con due osservazioni che limitano il senso del concetto di corso della storia e servono per precisare ulteriormente il campo di esperienza al quale può essere applicato. In primo luogo penso che con questo concetto (più precisamente utilizzandolo come un mezzo di indagine storica) si possa descrivere il «come», ma non il «perché» della storia. In secondo luogo mi pare che esso sia valido per i grandi numeri (la società, gli uomini in quanto sono legati dal vincolo sociale), ma non per i piccoli numeri e per i singoli uomini come tali. Il «perché» della storia appartiene a un'altra sfera. In ultima istanza esso riguarda la libertà. E quando si parla della libertà come fattore della storia, si pensa immediatamente alla religione, alla metafisica, alla scienza, al mondo misterioso dell'autonomia del conoscere e del volere, che non può essere conosciuto con leggi scientifiche proprio perché è libero. Ma non bisogna dimenticare che il modo con il quale la libertà (l'innovazione) si trasforma in fatto sociale, e produce istituzioni, regole e così via, è conoscibile in modo empirico (tendenzialmente scientifico), e che una teoria scientifica del processo sociale può essere fondata solo su una nozione adeguata del corso della storia.

7. La fase attuale del corso della storia.

Con i criteri del materialismo storico, della ragion di Stato e dell'ideologia l'idea del corso della storia come manifestazione di una forza irresistibile passa dallo stato oscuro di una nozione contraddittoria a quello di una nozione non ancora deliberatamente teorizzata, e non ancora abbastanza precisa, ma i cui contorni cominciano tuttavia ad apparire. Possiamo quindi cercare di servircene per esaminare la fase attuale del corso della storia, cercando di andare al di là della ideologia per non restare prigionieri delle mistificazioni della realtà contemporanea.

E' evidente che per non scambiare per una variabile indipendente qualche variabile dipendente bisogna prendere in considerazione, prima di ogni altra cosa, l'insieme. Ci serve dunque proprio il metodo del materialismo storico che ci permette di riconoscere, in ogni situazione esaminata, i dati di fondo di carattere più generale. Su questa base, e considerando il corso della storia secondo l'evoluzione dei rapporti di produzione, si può dire che la sua espressione più avanzata si manifesta soprattutto in Europa; e che il tratto saliente del punto cui è giunto il processo storico in Europa (e virtualmente ovunque) sta nella grande crescita in estensione al di là delle frontiere degli Stati dell'interdipenden-

za dell'azione umana nel campo della produzione materiale, e quindi anche nel dominio sociale, politico, economico e culturale.

Ci si potrebbe limitare a questa semplice constatazione, ricordando solo, per precisarne il senso, che parlando dei rapporti di produzione si parla anche dello Stato, e che è nel contesto definito da questo termine che si coglie la combinazione storicamente vitale tra le spinte del modo di produzione e quelle della ragion di Stato. Ma forse conviene dare uno sguardo, con questo orientamento, al recente passato storico dell'Europa. Si può iniziare osservando che in molti settori fondamentali dell'economia del nostro tempo sono necessarie grandi concentrazioni della produzione; e che questa tendenza si è manifestata all'inizio del secolo soprattutto in America del Nord. La causa è nota: è l'aumento enorme della quantità di prodotti per ora di lavoro con la produzione su larga scala resa possibile dallo sviluppo della tecnologia e dalla corrispondente organizzazione del lavoro. Rispetto a prima era ormai necessario, per produrre in modo redditizio, realizzare grandi complessi produttivi. E con queste grandi unità produttive, e con il grande accrescimento della quantità della produzione, bisognava disporre di mercati di grandi dimensioni.

All'inizio del secolo il corso della storia pose così gli Stati Uniti d'America e gli Stati più avanzati dell'Europa occidentale di fronte a questa alternativa: o dar vita a una grande economia di dimensioni continentali o arretrare. Un solo dato basta per spiegare ciò che accadde: nel 1919 Ford poté decidere di produrre e vendere circa un milione di automobili all'anno. Fu come una sferzata: intorno a questo formidabile polo di sviluppo (la produzione di automobili) si svilupparono infatti innumerevoli trasformazioni produttive in altri settori, tutte caratterizzate dall'introduzione della catena di montaggio o comunque da una più efficace divisione e organizzazione del lavoro. In Italia, nello stesso periodo di tempo, la Fiat (considerazioni analoghe valgono per gli altri Stati dell'Europa occidentale) produsse solo circa 13.000 automobili. E non si può certamente dire che Agnelli fosse meno intelligente di Ford, né che i tecnici e gli operai italiani fossero meno intelligenti dei loro colleghi americani (da questo punto di vista l'America del Nord, con la sua grande massa di immigrati dalle zone poco sviluppate dell'Europa, si trovava piuttosto in condizioni di svantaggio che di vantaggio).

La ragione per cui ciò che riuscì a Ford non riuscì ad Agnelli è semplice. Ford agiva in America del Nord, cioè in un ambito nel quale le istituzioni federali avevano permesso di unificare un continente e di creare un grande mercato interno. Egli poté così programmare la produ-

zione di un milione di automobili all'anno, mentre Agnelli, nell'angusto mercato italiano, non poteva andare al di là del proposito di produrne alcune migliaia. In Italia la sfida della storia non poteva essere raccolta. Erano le istituzioni politiche (cioè gli Stati nazionali con i loro piccoli mercati e lo spazio ristretto e precario concesso agli scambi internazionali) che si erano opposte, in Italia e in Europa, al corso della storia; e questo fatto non spiega solo le vicende dell'economia, ma anche, almeno in parte, gli avvenimenti diabolici che si svilupparono in seguito in Europa con il fascismo e il nazismo. Solo una terribile concentrazione del potere poteva opporsi alla marcia della storia che spingeva gli europei verso l'unità (in questo quadro stanno sia l'inizio della politica di unificazione europea con Briand e Stresemann, sia il fallimento di questo primo tentativo). Il riferimento a questi fatti del nostro secolo può servire per chiarire il senso della formulazione che ho proposto: quello della crescita in estensione, al di là delle frontiere degli Stati, dell'interdipendenza dell'azione umana nel campo della produzione materiale, e quindi anche della vita politica, culturale ecc. Ed è evidente che questa crescita in estensione diventerà ancora più forte con il modo di produrre che è ormai in gestazione: quello scientifico-tecnico (post-industriale).

8. *La crisi delle ideologie tradizionali.*

Con questo punto di vista si può cercare di fare una prima valutazione delle grandi teorie politico-sociali della storia di ieri (liberalismo, democrazia e socialismo, comunismo incluso), e di impostare il problema della teoria necessaria per capire ciò che accade oggi. Se si confronta, alla luce di quanto è stato detto, la storia di ieri con quella di oggi, si constata che la differenza sta nel fatto che nelle fasi precedenti della rivoluzione industriale la crescita dell'interdipendenza dell'azione umana si era manifestata più in profondità all'interno dei singoli Stati (la cui dimensione, se valutata in relazione al grado di sviluppo delle comunicazioni e della produzione era allora enorme) che in estensione nel campo internazionale (mercato mondiale).

E' un tratto comune di tutta la storia dell'industrializzazione della Gran Bretagna, della Francia, della Germania, dell'Italia ecc. In questo quadro, con la lotta liberale, quindi con la lotta democratica e poi con quella socialista il corso della storia ha prima intensificato, e poi superato, la divisione in classi delle società evolute. Il fatto è questo: all'inizio la produzione industriale stabilisce chi è il padrone e chi è l'operaio, e li forma come due elementi antagonisti; ma, in seguito, è l'evoluzione

stessa di questo modo di produzione che dà al proletariato le armi economiche, sociali e politiche del suo riscatto. Il proletariato sviluppa in un primo tempo la sua capacità di organizzazione e di lotta sul piano sociale (con il sindacato) e in un secondo tempo sul piano politico (con i partiti socialisti e marxisti). Questo processo è andato di pari passo con la crescita della produzione e con l'aumento della dimensione delle unità produttive. Prima un padrone poteva costituire con pochi operai una unità produttiva efficiente, ma in seguito aumentano costantemente sia il numero di addetti per impresa, sia il numero delle imprese per ogni unità di territorio, raggruppando e concentrando gli operai. E' in questo momento che essi prendono coscienza della loro situazione, della loro forza, e possono organizzarsi. La grande scoperta politica di Marx consiste proprio nell'idea di organizzare qualcosa che c'era già, il proletariato. Si trattava di dare una coscienza a questa forza.

Detto ciò bisogna prendere in esame la lotta di classe da un preciso punto di vista: quello del concreto modo di vivere, della condizione umana, della situazione esistenziale. E' su questo piano che la rivoluzione industriale ha reso più gravi le differenze di classe. Essa ha messo fortemente in rilievo le abissali differenze di vita tra gli uomini proprio perché li ha riuniti nelle sedi della produzione: i padroni e gli operai stavano insieme nelle fabbriche ma erano radicalmente diversi. A causa di ciò, essa ha provocato negli operai la presa di coscienza della necessità della lotta per la loro emancipazione, e li ha tenuti su questa posizione, che ha visto aumentare costantemente il loro potere politico e sindacale sino al superamento della divisione della società in classi antagonistiche. E' vero che, secondo i più, questo superamento non sarebbe affatto avvenuto. Ma in questione è il termine «classe». Qui questo termine è usato, come al tempo di Marx, per indicare una differenza radicale nelle condizioni di vita. Se, al contrario, si usa questo termine per indicare le differenze di ruolo, e il fatto che esse generano ancora diseguaglianze moralmente inaccettabili, allora non si può evidentemente dire che queste diseguaglianze siano già state superate. Ma se si considera la classe com'era nel secolo scorso (e in Italia all'inizio del nostro secolo), cioè come una differenza abissale tra due strati della popolazione, uno dei quali aveva tutte le possibilità della vita materiale e spirituale, e l'altro solo la possibilità della sopravvivenza fisica in condizioni precarie, praticamente senza scuola, senza cultura ecc., allora bisogna concludere che ciò appartiene al passato, e che la lotta di classe si sta spegnendo e trasformando — con le complicazioni derivanti dal fatto che il presente viene ancora pensato con le teorie del passato — in una nuova lotta, quella

per l'eliminazione dei privilegi di ruolo e per la piena libertà non solo delle classi ma anche degli individui (che non coincidono: la liberazione delle classi non ha risolto il problema dell'autogoverno del popolo e della partecipazione politica).

Con questi chiarimenti si può affrontare il problema della crisi delle ideologie. Conviene iniziare dal nazionalismo, che non riguarda solo le ideologie dei partiti, ma anche quella dello Stato: l'idea di nazione. A questo riguardo va ricordato che prima dell'unificazione e dell'integrazione delle classi (in particolare della borghesia), in Europa gli Stati esistevano come potenze aristocratiche, dinastiche, monarchiche, non come nazioni. Esse dividevano gli uomini – gli europei — in sudditi del re di Francia, di Spagna ecc., ma non in modo tale da far pensare che la divisione in Stati dipendesse da una divisione radicale tra gli uomini, riguardante la loro stessa natura. E' un fatto che in Francia, in Spagna, ecc. un buon suddito si sentiva in primo luogo un cristiano, in secondo luogo un uomo della sua terra (la regione, la città), e solo in terzo luogo francese o spagnolo, cioè suddito. In seguito, con lo sviluppo delle forze produttive, della lotta della borghesia contro l'aristocrazia, e poi del proletariato contro la borghesia, si sviluppò anche, in modo sempre più stretto, l'integrazione di tutte le classi (e perciò di tutti gli individui) nel quadro dei vecchi Stati, o di quelli costruiti secondo lo stesso modello (integrazione in profondità, giunta in Europa al colmo del suo sviluppo con la nazionalizzazione del socialismo e la fine della II Internazionale). E' solo da allora che (a causa del bisogno di spiegare e giustificare queste unità statali compatte, esclusive, apparentemente insuperabili) si comincia a pensare di essere francesi, italiani, tedeschi ecc. per ragioni di sangue. In fondo, se si approfondisce l'idea di nazione, si trova sempre l'idea di razza. Nel dopoguerra, per non usare questa parola divenuta tragica ed esecrabile nella storia recente d'Europa, si usano delle parole un po' meno forti, come ad esempio «stirpe», che è un nome addolcito per dire razza. In ogni caso, alla base dell'idea di nazione si trova sempre l'idea del legame di sangue, o di una specie di parentela di natura, o di non si sa che cosa, cioè una immagine mitica con la quale si cerca di spiegare e giustificare un fatto reale: lo Stato (nazionale) come gruppo molto integrato, molto chiuso, esclusivo.

Evidentemente, l'idea che alla base delle nazioni attuali ci sia un legame di sangue è falsa. Per esempio, se si pensa alla Francia del 1820, si è tratti a considerare la nazione francese come una sola entità. Tutti pensano che la nazione francese sia eterna, e ci sono storici francesi che ne trovano l'origine nella geografia, nell'esagono mistico. Tuttavia, nel

1820, Augustin Thierry e altri storici francesi pensavano ancora, sulla scorta di teorie precedenti, che nel territorio francese ci fossero due nazioni diverse, i Franchi e i Galli (Thierry: «Siamo due nazioni nello stesso territorio»), e che la rivoluzione francese fosse stata la rivincita del popolo sconfitto (Guizot: «Da 13 secoli la Francia contiene due popoli, un popolo vincitore e un popolo sconfitto»). Questo modo di pensare, che non sorprende i francesi negli anni della Restaurazione, riaffiora nel nostro secolo, sia pure in forme diverse. Oggi con la crisi dello Stato nazionale si scopre che dietro l'apparente omogeneità della Francia ci sono i bretoni, i baschi, gli occitani, ecc. e si può facilmente ammettere che questi popoli hanno una lingua, e quindi una nazionalità, diversa da quella francese. Questo fenomeno si manifesta dappertutto in Europa. In Italia c'è una tendenza regionalistica, con rivendicazioni anche di carattere nazionale. Nella Germania occidentale c'è uno Stato federale, nel quale l'autonomia dei *Länder* rispecchia efficacemente il pluralismo dei costumi: in effetti un bavarese, un berlinese, ecc. non hanno gli stessi costumi e quindi, almeno per certi aspetti, la stessa nazionalità. Queste osservazioni confermano quanto avevamo già constatato. La Francia, l'Italia ecc. non sono «nazioni» nel senso di gruppi naturali, coincidenti per ragioni naturali con uno Stato esclusivo (mononazionale). La fusione di nazione e Stato non è affatto un punto di approdo della storia. E' solo il modo (ideologico) con il quale sono stati pensati gli Stati europei quando la loro dimensione si è trovata a coincidere con la dimensione della potenza e dello sviluppo economico. Questo modo di pensare è in crisi perché questa coincidenza non esiste più. La potenza ha dimensioni continentali. Lo sviluppo economico ha dimensioni che riguardano in modo autonomo tutti i livelli: regionale, nazionale, continentale, mondiale. Lo Stato nazionale ha dunque perduto la sua ragion d'essere. In questo quadro, e sulla base della crescita in estensione dell'interdipendenza dell'azione umana al di là degli Stati, il sentimento nazionale ritroverà la sua libertà, le sue antiche espressioni regionali e locali, il suo valore culturale; e il genere umano potrà essere pensato di nuovo nella sua unità e nelle sue articolazioni, nessuna delle quali deve avere carattere esclusivo o privilegiato.

Ma in crisi non è solo l'idea di nazione come ideologia dello Stato. In crisi sono anche il concetto di ideologia e le ideologie tradizionali (liberalismo, democrazia, socialismo). Per affrontare questo problema nella sua complessità conviene riprendere la nozione di corso della storia. Questa nozione fornisce un aiuto essenziale alla conoscenza e all'azione perché ci permette di mettere in rapporto i grandi principi dell'azione

politica (le ideologie) con quanto c'è di necessario nell'evoluzione storica. E' un fatto che opporsi al corso della storia significa non avanzare, restare immobili, correre il rischio di provocare gorgi incontrollabili, catastrofici. Ed è un fatto (riflesso nella crisi delle ideologie) che attualmente l'intero fronte politico (liberalismo, democrazia, socialismo, nazionalismo) resta immobile proprio perché cerca vanamente di andare contro il corso della storia, circostanza che risulta subito evidente quando si constata che il proposito di questo fronte è il rinnovamento dello Stato nazionale, cioè il rinnovamento (impossibile) dello Stato che bisogna invece distruggere per liberare le forze internazionali, regionali e individuali che esso soffoca o incatena.

Adottando come punto di vista il corso della storia (con la sua ragion sociale e la sua ragion politica) si vedono con chiarezza le grandi tappe percorse dall'umanità. E si coglie bene, in particolare, l'epoca della formazione delle nazioni e delle classi antagonistiche; lo scatenarsi delle lotte di classe, da quella della borghesia contro l'aristocrazia a quella del proletariato contro la borghesia; e infine, dopo queste svolte della storia, la nuova svolta, quella della crescita in estensione dell'interdipendenza umana al di là delle nazioni. Ciascuna di queste svolte è caratterizzata dall'affermazione di un valore e di una nuova ideologia. Con l'esempio del liberalismo si può chiarire bene la questione. In causa è la lotta della borghesia contro l'assolutismo. Questa lotta è stata fatta in nome del liberalismo, che deve quindi essere innanzitutto concepito come l'ideologia nella quale si è rispecchiata questa fase della storia.

In sintesi si può dire quanto segue. Per un verso il liberalismo, cercando di affermare il valore della libertà politica ed economica, ha assolutizzato i termini dello scontro con l'assolutismo (rendendo assoluto anche il capitalismo come *laissez-faire*); per un altro verso, ha capito, sia pure con questa enfasi, quali fossero i termini effettivi dello scontro in atto (della svolta storica); e per un altro ancora ha scoperto, con modalità prossime a quelle della scienza, alcuni degli aspetti strutturali delle società evolute. Gli schemi concettuali che descrivono queste strutture sono: lo Stato di diritto, la funzione dell'opposizione, il governo formato dagli elettori e criticato dagli elettori grazie al parlamento, la teoria del mercato ecc. Si tratta di concezioni che non hanno perso con il tempo la loro validità. Esse valgono anche nei confronti della democrazia e del socialismo, hanno un carattere virtualmente scientifico e costituiscono una parte importante del patrimonio del sapere a disposizione di tutti coloro che vogliono comprendere la realtà storica, politica e sociale.

Lo stesso criterio di analisi può essere applicato anche alla democra-

zia, al socialismo e alle conseguenti trasformazioni dello Stato e della società. Ma ciò che conta qui è tener presente che le grandi svolte della storia si riflettono nella coscienza umana attraverso una ideologia, cioè un modo di pensare l'azione (valori, fatti, strutture) che per un verso identifica gli aspetti nuovi della storia e li promuove, e per l'altro tende a rendere assoluta, universale ed eterna la fase della storia che interpreta. Ciò impedisce di riconoscere sin dall'inizio il momento nel quale una trasformazione storica si è compiuta e si formano perciò nuove divisioni al posto di quelle provocate dalle lotte ormai finite. Noi stiamo vivendo un momento di questo genere; e questa è la situazione attuale della democrazia e del socialismo.

La democrazia e il socialismo corrispondono — come il liberalismo — ad alcuni assetti strutturali della società, ma non più alle divisioni che si manifestano quando sono in gioco, nelle grandi svolte della storia, il passato e l'avvenire. Se si bada ai fatti non si possono avere dubbi al riguardo. In effetti dividere la classe operaia dal resto della società (come quando si trattava di spezzare il monopolio borghese del potere politico ed economico) non ha ormai più senso di quanto ne avrebbe la mobilitazione liberale della grande borghesia, o quella democratica della piccola borghesia. Le ideologie tradizionali sono ancora utili per prendere voti, per occupare posizioni di potere, ma non per tracciare la linea di divisione tra il passato che perdura nel presente e il futuro. Le antiche cittadelle della reazione che impedivano la libertà delle classi sono cadute da un pezzo.

La crisi dell'azione politica dipende proprio dal fatto che la maggior parte degli uomini — ivi compresi quelli del sistema dell'informazione — pensano ancora la fase attuale del corso della storia con il liberalismo, la democrazia e il socialismo, cioè con le teorie che hanno interpretato le fasi già trascorse. E' evidente che l'aspetto liberale, quello democratico e quello socialista delle nostre società possono essere compresi solo con la cultura liberale, quella democratica e quella socialista. Ma la comprensione degli aspetti strutturali della società non deve essere confusa con la marcia della storia. E' essa che pone i problemi da risolvere. Ed è su questi problemi, i problemi nuovi del mondo, che bisogna ormai dividere le forze.

IL BENEVOLENT EMPIRE E L'EUROPA

Dopo la seconda guerra mondiale, ed almeno sino alla Presidenza Kennedy, gli Stati Uniti sono stati tra i maggiori ispiratori ed i più fermi sostenitori del processo di unificazione europea, contro la vecchia massima del *divide et impera*. Oggi non è più così. Il governo americano è più favorevole all'allargamento dell'Unione europea (Turchia inclusa) e della NATO (forse estesa anche alla Russia) che all'approfondimento della prima ed al riequilibrio della seconda. Ad una Europa politicamente integrata si preferisce un insieme di Stati sovrani, possibilmente cooperanti tra loro, non legati da impegni che possano essere prioritari rispetto a quelli singolarmente presi con gli USA. Per gli ambienti governativi americani l'Europa non è più il luogo dove si fa la Storia.

La fine dell'Unione Sovietica, prima, e l'11 settembre, poi, hanno posto all'ordine del giorno il tema dell'egemonia americana sul mondo. Termini come «unilateralismo» e «*benevolent Empire*», prima utilizzati soltanto in una ristretta cerchia di neoconservatori, fino ad allora considerati brillanti ma irrealistici, sono stati posti al centro della politica americana dominante. Si è affermata l'idea che, poiché non si può ritirarsi né adattarsi ad un mondo ritenuto ostile, minaccioso, od almeno imprevedibile, la scelta migliore sia controllarlo e dominarlo. Inevitabile corollario di questa tesi egemonica è che occorre impedire l'emergere di qualsiasi paese di un certo rilievo, che potrebbe nel tempo diventare concorrente a livello mondiale e minacciare l'ordine americano. Già nel 1992 questa linea politica era stata esposta da Paul Wolfowitz, attuale sottosegretario alla Difesa, nel documento ufficiale *Defense Planning Guidance*, ed eliminata dalla versione finale. Nel 2002, invece, essa è una delle tesi centrali del documento sulla sicurezza nazionale della Casa Bianca.

Negli stessi Stati Uniti (ad esclusione degli ambienti governativi) non mancano le critiche: l'arroganza della forza genera nel mondo un risentimento ed una rabbia che, essendo impotenti nel breve termine, dureranno a lungo; inoltre, l'abbandono della politica illuminata del secondo

dopoguerra spingerà i popoli contro la democrazia liberale, l'economia di mercato, la globalizzazione, e l'imperialismo americano diventerà così il peggior nemico di sé stesso; questo orientamento marziale e questo stato di guerra permanente, poi, non saranno senza conseguenze sulla società americana, le sue istituzioni, i suoi valori, le sue libertà.

Quanto alla campagna di insulti contro l'Europa condotta dai *neoconservatori*, dovrebbero essere gli stessi europei a ricordare loro che, a livello di opinione pubblica, la visione ed i valori americani ed europei sono più convergenti che divergenti, che l'antiamericanismo in Europa è molto meno virulento che nel resto del mondo, che gli europei (anche all'ovest) potrebbero essere i migliori e più affidabili alleati degli Stati Uniti, se questi fossero in grado di tornare alla politica di *equal partnership* sostenuta da J. F. Kennedy all'inizio degli anni '60.

Che tipo di mondo è quello che gli Stati Uniti stanno cercando di creare? Il popolo americano è cosciente del fatto che il loro governo pone il nostro pianeta di fronte ad un'alternativa in cui la scelta finale sarà tra un'egemonia unilaterale, dove l'America si troverà sola a dover affrontare le minacce che si presenteranno e, invece, un tipo di sistema mondiale multilaterale in cui gli USA dovranno cedere parte del potere, ricevendo in cambio un aiuto maggiore ed esercitando le responsabilità residue in modo più consono ai propri interessi, a quelli dei loro alleati e del mondo nella sua globalità?

Perché, dopo aver popolarizzato per oltre vent'anni l'ideologia, certo troppo ottimistica, di una globalizzazione felice, che profetizzava vincente in tutto il mondo la logica del mercato e della democrazia, gli Stati Uniti precipitano (e la causa non può essere soltanto l'11 settembre) nella visione pessimistica secondo la quale essi dovrebbero occuparsi soltanto dei loro interessi immediati, dando la prevalenza a quelli militari, invece che delle sorti dell'umanità? Oggi prevale una visione tetra, manichea, della globalizzazione, quella di una lotta mortale, estesa a tutti i continenti, tra il «Bene», rappresentato dagli Stati Uniti, e il «Male», rappresentato da un'entità indefinita ed indefinibile, variabile a seconda dei casi.

E' veramente inevitabile un mondo di questo tipo e, soprattutto, esiste da qualche parte una forza, sia pure *in nuce*, in grado di imprimere un diverso indirizzo alle sorti del genere umano? Quale può essere il ruolo della *vecchia Europa* per uscire da quest'impasse?

* * *

Nell'ideologia della globalizzazione le frontiere sono superate gra-

zie ai moderni sistemi produttivi ed ai nuovi mezzi di informazione e comunicazione. In questo mondo gli Stati chiusi in sé stessi, oltre a non essere più adeguati rispetto all'aspirazione al mantenimento dell'identità nazionale, sono condannati al declino (ed allo scontento dei loro cittadini) e all'accettazione di un ruolo ridotto di protezione sociale contro tale scontento e di protezione fisica contro l'aggressione o la guerra civile. Nell'ambito di questo modello alcuni studiosi sono giunti ad affermare, senza ironia, la teoria della «evaporazione dello Stato».

La globalizzazione economico-finanziaria è stata definita un passaggio epocale da un mondo dominato dagli Stati ad un mondo dominato dai mercati, ed inoltre si è visto in essa un ritorno al periodo precedente la prima guerra mondiale, caratterizzato da un progressivo ampliamento dei mercati, della produzione, della pervasività della finanza. Essa si basa su pochi fondamentali principi: libero commercio, libertà di movimento dei capitali, non intervento dello Stato nell'economia. Ciò, secondo i suoi apologeti, assicurerà il benessere, la cooperazione tra nazioni e la pace mondiale. Con il trionfo degli ideali liberisti del XIX secolo, il mercato mondializzato sarà deputato ad organizzare la produzione internazionale ed a massimizzare la ricchezza globale. Il sistema politico ed economico americano, si sostiene, rappresenta un modello per il mondo intero e gli Stati Uniti guideranno il resto del mondo in quanto unica vera superpotenza. La leadership americana ed il sistema di Bretton Woods riformato consentiranno la cooperazione tra potenze economiche, garantendo il funzionamento dell'economia globale.

Dal punto di vista della teoria economica è agevole sollevare una prima obiezione. Rispetto alle prime formulazioni di Adam Smith, gli studi economici hanno approfondito il tema delle «imperfezioni del mercato», dimostrando come i postulati della concorrenza perfetta e della informazione perfetta siano ben difficilmente verificabili nel mondo reale. Inoltre già negli anni '30 del secolo scorso Lionel Robbins ha spiegato come ogni attività economica implichi una qualche forma di piano («la scelta non è fra un piano o l'assenza di piano, ma fra differenti tipi di piano»), che la «mano invisibile» è in verità l'opera del legislatore e che non esiste il mercato senza lo Stato. L'egoismo anarchico degli «animal spirits» non può determinare il bene comune.

Per quanto riguarda la sostenibilità della leadership americana, va osservato che essa si fonda sul nucleo teorico centrale dell'economia politica internazionale, la «dottrina della stabilità egemonica». Partendo dall'osservazione dei due esemplari casi storici della *Pax Britannica* nel XIX secolo e della *Pax Americana* nel XX secolo, C. Kindleberger è

arrivato ad affermare che l'economia internazionale non può correttamente funzionare se non esistono regole di condotta comuni a tutti gli attori, fatte accettare da una potenza egemone («*stabilizer*»). Tale stabilizzatore deve fornire al sistema alcuni beni pubblici essenziali quali: stabilità monetaria, controllo del ciclo economico, sicurezza militare, compatibilità tra sviluppo e protezione dell'ambiente.

Cerchiamo ora di esaminare se esistono sufficienti ragioni per assegnare tale ruolo, anche nel XXI secolo, agli Stati Uniti.

Dalla metà degli anni '80 gli Stati Uniti sono il maggiore paese debitore del mondo. Con l'avvento dell'amministrazione Reagan si è affermata la teoria della *supply-side economics*, basata sulla riduzione del ruolo del governo federale, sul taglio drastico delle imposte e delle spese per lo Stato sociale, sulla fiducia nella operatività dei mercati. Il contemporaneo aumento delle spese militari ha determinato, per circa cinque anni, una fase di notevole espansione economica conclusasi con il crollo del mercato azionario del 1987. È rimasta l'eredità dei *twin deficit*, cioè il disavanzo contemporaneo delle finanze pubbliche e della bilancia commerciale, che ha distorto l'economia americana e mondiale sino ad oggi. Negli anni '90 la forte crescita della produttività americana ha generato un lungo periodo di alta crescita economica e l'esplosione del mercato azionario a livelli senza precedenti. In realtà, ormai da decenni, gli americani vivono molto al di sopra dei propri mezzi. Il loro tasso di risparmio è precipitato a valori prossimi allo zero, mentre il loro eccessivo livello di consumi è finanziato dal prestito estero, dall'elevato valore delle attività azionarie e finanziarie (almeno sino al 2000), dal dollaro forte (sino allo scorso anno) che ha abbassato il costo delle importazioni, dal fatto che il resto del mondo ha vissuto una lunga fase di recessione o di bassi tassi di crescita (Cina esclusa). Un aumento significativo delle imposte da parte dell'amministrazione Clinton ha consentito di annullare il deficit federale e di consegnare all'amministrazione Bush un avanzo di bilancio (ora trasformato in un ampio deficit: la previsione per il solo 2003 è di 304 miliardi di dollari, non tenendo conto dello stanziamento per la guerra in Iraq). Alla fine del 2002 il debito finanziario netto degli Stati Uniti verso il resto del mondo ammontava a circa 2200 miliardi di dollari, con un aumento, rispetto al 1998, del 130%; nel 2002 il deficit della bilancia commerciale è stato di 435 miliardi di dollari (oltre 1,2 miliardi al giorno; circa il 5% del pil). Il declino relativo dell'economia americana, il valore fluttuante del dollaro, il fatto che l'enorme debito estero accumulato dovrà essere ridotto ed il tenore di vita ridimensionato, il basso tasso di risparmio, la crisi del sistema scolastico e sanitario,

la necessità di adattamento ad una economia mondiale in rapida evoluzione, caratterizzata da forte competizione, accordi regionali e instabilità del sistema finanziario internazionale, portano a concludere che l'attuale crisi economico-finanziaria, in corso da quasi tre anni, difficilmente possa essere considerata di carattere congiunturale.

Inoltre la «dottrina della stabilità egemonica», sopra citata, si fonda sull'esistenza di un solo «stabilizzatore», il che porterebbe a considerare l'esistenza di due poli monetari affiancati al dollaro (euro e yen) come una minaccia alla stabilità mondiale. In alternativa è inevitabile rispondere negativamente al quesito circa l'assegnazione agli Usa del ruolo di *stabilizer* nel secolo appena iniziato. Ne consegue che, esclusa la possibilità di un leader egemonico, occorre ipotizzarne la non necessità e ritenere possibile la «cooperazione post-egemonica» (R. O. Keohane), basata su istituzioni internazionali dotate di poteri sufficienti per regolare il processo di globalizzazione in presenza di un sistema internazionale multipolare.

Circa le modalità di funzionamento, negli ultimi decenni, dell'economia globalizzata, basta sintetizzare alcune critiche, condivise ormai da molti studiosi.

Effetti sulla povertà: la flessibilità del mercato del lavoro ha significato riduzione dei salari e smantellamento di ogni forma di protezione dell'occupazione; la liberalizzazione del commercio congiunta ad alti tassi di interesse (per i paesi che hanno dovuto applicare la «ricetta» del Fondo monetario internazionale) ha generato distruzione di posti di lavoro ed aumento della disoccupazione; la liberalizzazione dei mercati finanziari non accompagnata da una corretta regolamentazione ha creato instabilità economica ed aumento dei tassi di interesse; le politiche di privatizzazione, senza promozione della concorrenza e senza sorveglianza sui monopoli, hanno avuto come effetto il rialzo dei prezzi al consumo; l'austerità budgetaria (aumento di imposte, riduzione della spesa sociale e per istruzione) ha fatto aumentare la disoccupazione e fatto esplodere la coesione sociale. Queste misure, nel loro insieme, hanno in molti paesi distrutto la classe media, indispensabile per lo sviluppo di una economia sana, e contribuito all'arricchimento di una piccola élite.

Politiche del Fondo monetario internazionale: il suo mandato iniziale è di rinforzare la stabilità mondiale e di fornire o reperire i mezzi finanziari per i paesi minacciati da recessione; pur non avendo mai ufficialmente cambiato il suo mandato, sembra ormai più al servizio della finanza mondiale che dell'economia mondiale; i suoi comportamenti, contraddittori ed intellettualmente incoerenti, hanno un senso solo se si

ritiene che la sua missione sia di servire gli interessi della comunità finanziaria internazionale.

Conseguenze del cosiddetto «Washington consensus» (accordo esistente a partire dagli anni '80 fra il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale ed il Tesoro americano, sulla politica verso i paesi in via di sviluppo): la mondializzazione, così come è stata attuata, non ha dato i risultati promessi, che invece può e deve dare; il risultato delle politiche del «*consensus*» è stato, troppo spesso, di avvantaggiare una piccola minoranza a spese della maggioranza; gli interessi commerciali hanno prevalso sull'ambiente, i diritti umani, la giustizia sociale e la democrazia in nome di un modello semplicistico dell'economia di mercato che sarebbe corretto definire «fanatismo del mercato».

Procedure decisionali del Fondo monetario internazionale: le decisioni sono basate su di una strana mescolanza di ideologia e di cattiva economia che difficilmente riesce a dissimulare degli interessi privati; il Fondo applica decisioni standard che non tengono conto dei reali interessi degli abitanti dei paesi ai quali vengono prescritte; non vengono effettuati studi previsionali né dibattiti ed analisi approfondite sugli effetti di altre possibili soluzioni; le decisioni sono prese a porte chiuse, qualsiasi discussione viene scoraggiata, i paesi destinatari non possono sollevare alcun tipo di obiezione, la democrazia è completamente assente.

* * *

Dalla pur sintetica e parziale descrizione di questo mondo globalizzato emerge con grande evidenza il problema essenziale del nostro tempo: il deficit democratico, ossia la mancanza di procedure e poteri fondati sul metodo democratico nelle sedi in cui i principali problemi possono essere affrontati e risolti, mentre la presenza di un potere legislativo eletto democraticamente dai cittadini, e quindi la possibilità di indirizzare le decisioni degli organi esecutivi da parte dei popoli, esiste soltanto negli Stati nazionali (come ben noto, soltanto in una parte di questi), ormai superati dalla dimensione di tutti i principali problemi contemporanei. La stessa Unione europea, da molti considerata un'area ad alto livello di democrazia, presenta nel suo maggior organo decisionale, il Consiglio dell'Unione, una singolare commistione di poteri legislativi ed esecutivi che non dovrebbe più essere consentita dai tempi della Rivoluzione francese. Il Parlamento europeo, unico organo democraticamente eletto, non rappresenta il potere legislativo mentre la Commissione, che deve ricevere la fiducia dal Parlamento, non è un governo.

Tutte le organizzazioni pubbliche internazionali o regionali non rispondono del loro operato direttamente ai cittadini (Nazioni Unite, Corte internazionale di giustizia, Organizzazione mondiale della sanità, Fondo monetario internazionale, Banca mondiale, Organizzazione mondiale per il commercio, ecc.). La regola decisionale comune a queste istituzioni è «uno Stato, un voto», mentre la regola della democrazia è «un uomo, un voto». Quindi, in un mondo diviso in Stati sovrani, prevale la sovranità degli Stati, soggetti alla legge della forza, sulla democrazia.

Abbiamo visto che gli Stati Uniti non possono assumere un ruolo egemone e porsi, da soli, a tutela dell'ordine internazionale. L'accentuazione recente dei temi di ordine militare è conseguenza diretta del loro declino relativo in termini economici. Comunque è altamente auspicabile un mondo non dominato da una sola grande potenza, ma fondato su di un ordine multilaterale, in cui si affermi la convivenza pacifica fra grandi aree regionali. Un mondo in cui la globalizzazione economico-finanziaria possa non essere abbandonata all'affermazione del diritto del più forte, ma regolata da forme di *governance* mondiale, che potranno realizzarsi attraverso un processo lungo, non privo di fasi conflittuali, e che saranno tanto più efficaci quanto più i raggruppamenti regionali in formazione potranno darsi ordinamenti di tipo federale e democratico.

* * *

E veniamo al ruolo, per ora solo potenziale, dell'Europa, cui si è fatto cenno inizialmente.

Se si ritiene che il significato ultimo della storia sia la realizzazione di un lento processo di costruzione della pace attraverso l'unificazione politica del genere umano. Se si pensa, anche, sulla base dell'insegnamento di Kant, Hamilton ed Albertini, che la politica si basi sui rapporti di potere e che la logica del potere sia quella di conservarsi e rafforzarsi a scapito di quello altrui. Se si crede che il bene comune ad una pluralità di Stati e la pace non possano essere ottenuti con la collaborazione internazionale, ma solo con la democrazia internazionale, attraverso la creazione di uno Stato sovranazionale, in base alla dottrina kantiana secondo la quale c'è diritto soltanto dove esiste lo Stato mentre, in assenza di Stato, vige la legge della forza. Se si pensa tutto questo, si giunge alla conclusione che, per far crescere nel mondo attuale il germe del federalismo ed iniziare il processo di unificazione mondiale non esiste oggi modo diverso dalla realizzazione di uno Stato federale europeo, dotato delle competenze della politica economica e monetaria, della

sicurezza interna, della difesa e della politica estera. E questa è anche una tappa indispensabile per rilanciare l'obiettivo della *equal partnership* con gli Stati Uniti d'America, che consentirà alla politica americana di uscire dalle degenerazioni causate dalla sua attuale leadership egemonica.

Il significato della fondazione di uno Stato federale europeo, ossia l'affermazione del diritto e del metodo democratico oltre le frontiere nazionali, sarà quello di dare l'avvio alla fase federalista della storia universale. Dopo il consolidamento della Federazione europea, il federalismo sarà quindi più attivo di quanto non lo sia ora, ed i federalisti saranno consapevoli che il nuovo Stato, in quanto primo e necessario passo verso la creazione della Federazione mondiale, costituirà un'entità provvisoria che, nel tempo, verrà superata dall'aumento dell'interdipendenza.

Con lo Stato federale europeo si affermerà, per la prima volta nella storia, la cultura della negazione della divisione politica del genere umano e quindi si realizzerà il quadro storico per affermare, nella pratica, il diritto di non uccidere, con l'avvio di un processo che, oltre la Federazione europea, potrà condurre alla Federazione mondiale ed all'emancipazione di tutti gli uomini.

La Federazione europea, oltre ad essere un importante passo avanti verso la Federazione mondiale, rappresenterà per il resto del mondo un modello ed un esempio di superamento dei conflitti, di crescita del benessere, di consenso al metodo democratico, di tutela delle minoranze culturali, linguistiche e religiose, di ricerca dello *sviluppo sostenibile*. Essa potrà dare un forte impulso allo sviluppo dei paesi economicamente meno favoriti, anche in seguito alla sua forte dipendenza dal commercio internazionale. Inoltre, essendo fondata su di un forte pluralismo culturale, linguistico e religioso non consentirà la formazione del mito della «nazione europea» e la sua legittimità sarà fondata esclusivamente sul «patriottismo costituzionale» (J. Habermas). Garantirà inoltre un fondamento più solido al funzionamento ed all'azione dell'ONU e di tutte le istituzioni pubbliche internazionali, migliorando e riformando la *governance* mondiale, sia pure con i limiti conseguenti al passaggio lento e difficile da un equilibrio mondiale unipolare ad un equilibrio multipolare.

Lo Stato federale europeo, inoltre, realizzerà il quadro politico che consentirà ai cittadini europei la scelta autonoma tra un modello economico-sociale basato sulla riduzione sostanziale dello Stato sociale e sul ridimensionamento del ruolo dello Stato (modello anglosassone, di tipo essenzialmente darwinistico) ed un sistema di sicurezza sociale e di

economia mista basato sulla solidarietà (modello europeo o renano).

Il fallimento dell'unificazione europea significherebbe invece il ritorno all'anarchia di un *nuovo medioevo*, nell'ambito della quale gli Stati Uniti eserciterebbero per un certo tempo il ruolo dell'Impero in progressiva decadenza, in un mondo in cui l'umanità ha le capacità tecnologiche di autodistruggersi.

Corrado Magherini

SOLO LA VERITA' E' RIVOLUZIONARIA

Un concetto che abbiamo spesso usato per interpretare il processo unitario in atto in Europa è quello della *convergenza delle ragioni di Stato* degli Stati europei. Sulla base di esso, se correttamente inteso, diventa spiegabile la peculiarità del comportamento di un gruppo di Stati che instaurano fra di loro legami sempre più stretti e nello stesso tempo esso definisce la base oggettiva della possibilità di battersi perché il processo unitario giunga a compimento. Tuttavia esso va contestualizzato e va impiegato nel terreno che gli è proprio, che è quello dell'avvicinamento all'obiettivo federale.

Definendo con l'espressione «convergenza delle ragioni di Stato» la situazione degli Stati europei dopo la seconda guerra mondiale si sottolinea la differenza fra questa situazione e quella in cui si manifesta una più generale e generica *convergenza di interessi*, che dà luogo a trattati e accordi fra Stati funzionali alla gestione dell'interdipendenza e, all'interno di questa, alla difesa di interessi specifici. La differenza consiste nel fatto che la prima «convergenza» investe la stessa sopravvivenza degli Stati, che sono «costretti» a *collaborare* in modo sempre più stretto per garantire la sicurezza economica e militare dei propri cittadini e a pensare al proprio futuro in termini unitari. Solo questo tipo di convergenza rende pensabile la battaglia per l'unificazione federale, che, in presenza di Stati ancora in grado di svolgere adeguatamente i compiti fondamentali che sono loro propri, non sarebbe una prospettiva realistica.

Sarebbe tuttavia errato ritenere che questo tipo di convergenza inneschi un processo irreversibile che porta inevitabilmente all'unione federale, per giungere alla quale, oltre a costruire, bisogna anche «distruggere». La fase della collaborazione costruisce gradatamente legami e istituzioni funzionali ad essa. La fase della «distruzione» è quella in cui si decide di superare il vecchio quadro di potere, quello nazionale, per sostituirlo con quello sovranazionale.

E' questa la fase di gran lunga più difficile perché presuppone la concomitanza di elementi oggettivi, ad esempio un'impasse non superabile con aggiustamenti di facciata, e di elementi soggettivi, quali la consapevolezza della gravità della situazione e la volontà di superarla rinunciando a difendere posizioni e interessi consolidati.

L'attuale situazione dell'Europa e il nuovo quadro mondiale caratterizzato dal pericoloso ruolo egemonico americano contengono in effetti gravi elementi di incertezza per il futuro. L'ormai acquisito allargamento condiziona pesantemente, fino al rischio della sua scomparsa dall'orizzonte politico, la possibilità di dar vita in Europa a una entità statale, e addirittura di gestire ordinatamente la collaborazione. Nello stesso tempo l'egemonia americana, non più finalizzata al contenimento di un nemico comune, sta diventando opprimente e, avendo gli USA riesumato la politica del *divide et impera*, fomenta contrapposizioni e contrasti fra gli Stati europei.

Questi non hanno saputo cogliere l'occasione offerta loro dagli Stati Uniti nell'immediato dopoguerra, quando era proprio la grande potenza vincitrice a spingere gli europei ad unirsi, a partire dalla gestione degli aiuti del Piano Marshall. Perduta questa occasione, e quella successiva della Comunità europea di difesa (CED), l'Europa è scivolata in una situazione di vassallaggio.

Ma se in passato l'egemonia americana ha garantito per lungo tempo un quadro di relativa stabilità in Europa — in cui ha potuto manifestarsi attraverso tappe progressive quella che è stata definita «unità di fatto europea» —, oggi essa produce conseguenze talmente pericolose che non dovrebbero esserci più giustificazioni al persistere di una volontà conservatrice dello status quo da parte dei governi e delle forze politiche nazionali.

Viene da chiedersi, con Altiero Spinelli, come sia possibile che «gli orgogliosi Stati europei» siano stati e siano tuttora «pronti a far getto della loro indipendenza quando si tratta di entrare in un rapporto di vassallaggio, mentre ne sono così gelosi quando si tratta di unirsi con un vincolo federale fra uguali» (vedi «Pax americana e Federazione europea», 1949,

in *Europa Terza forza*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 166). La situazione di vassallaggio è in fondo il corrispettivo della semplice collaborazione: se collaborando gli Stati riescono a mantenere un potere ormai inadeguato a risolvere i problemi che si trovano a dover affrontare, accettando la protezione a garanzia della sicurezza e del benessere dei propri cittadini, essi mantengono l'apparenza della sovranità pur avendola perduta.

In realtà ci si trova di fronte, oltre alla consapevole volontà di difendere interessi e poteri costituiti, a un elemento irrazionale, a un mito che per secoli è stato alla base della vita politica europea: il mito dello Stato nazionale sovrano. E solo chi ha fatto fino in fondo la scelta federalista (una scelta di opposizione di comunità), ossia chi si è assunto come compito prioritario il superamento dello Stato nazionale, è, o dovrebbe essere, in grado di non lasciarsi condizionare dall'irrazionale, e quindi di vedere e indicare la via per questo superamento.

E' pur vero che, nel mezzo della lotta politica, quando si cercano alleati e punti di appoggio su cui far leva per scardinare il solido edificio degli Stati nazionali, si può essere tentati di abbassare la guardia e di lasciarsi trasportare dalla corrente dominante: l'ascetismo razionale è difficile da praticare, perché «lascia nel gelo e nella solitudine chi reputa sciocchezze le sciocchezze. Ed è questo timore della solitudine che rende così scarse le fila di quelli che in questo passionale campo delle questioni politiche, sociali ed economiche, vogliono esercitare l'ascetismo della ragione» (A. Spinelli, «Lettera ad Alberto Mortara», 5 agosto 1944, in *Machiavelli nel secolo XX*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 408). Ma il vero rivoluzionario è sostenuto dalla coscienza che solo le posizioni razionali hanno la possibilità, prima o poi, di imporsi, con la loro evidenza unita alla forza delle cose, come le uniche risposte ai problemi con cui il potere deve confrontarsi.

Ebbene, è proprio nel momento in cui si arriva al dunque, e l'unica alternativa da indicare è quella radicale: la rinuncia alla sovranità nazionale, che la mancanza di lucidità di fronte al difficile compito di dire la verità è un tradimento imperdonabile. «Per vincere, dobbiamo prepararci a batterci partigianamente, come dice Machiavelli, e non ad essere cauti in quel che si fa, prudenti in quel che si pensa, malsicuri in quel che si dice» (A. Spinelli, *Discorsi al Parlamento europeo*, Introduzione, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 10).

Nicoletta Mosconi

Il federalismo nella storia del pensiero

CHARLES LEMONNIER

Dopo le guerre napoleoniche e la conclusione del Congresso di Vienna, nacquero diverse Società, Leghe e Unioni per la pace che si batterono in vario modo e a lungo per impedire il ritorno della guerra fra gli Stati del continente. La loro attività si sviluppò fino alla vigilia della prima guerra mondiale e costituì il terreno di coltura per la nascita di molte istituzioni e organizzazioni internazionali, come il Tribunale dell'Aja e l'Unione interparlamentare, che sono sopravvissute addirittura fino ai nostri giorni. Nell'Ottocento la popolarità e la diffusione del Movimento per la pace furono tali da suscitare campagne che ancora solo qualche anno prima dello scoppio della prima guerra mondiale riuscirono a mobilitare milioni di cittadini (1). Ma tutto ciò non servì ad impedire la guerra.

Nel 1935 Lord Lothian spiegò chiaramente le cause di quell'insuccesso: «E' l'anarchia delle sovranità statali la causa della guerra», ammonì Lord Lothian. «Fino a che il Movimento per la pace non comprende questo fatto basilare e non basa su di esso la sua politica a lungo termine, esso militerà nelle file dei signori di Sisifo. Ogni qualvolta riuscirà con un immenso e sacrosanto sforzo a spingere il macigno della sovranità nazionale vicino al culmine della collina della cooperazione internazionale, questo sfuggirà al suo controllo e precipiterà a valle schiacciando i suoi capi e, dietro a loro, i loro seguaci» (2). La soluzione per Lothian andava ricercata nella creazione per tappe di uno Stato federale mondiale. Una simile consapevolezza era sicuramente estranea alla grande maggioranza del Movimento per la pace nell'Ottocento, ma non a tutte le sue componenti.

E' poco noto, ma storicamente documentato, che nel corso dell'Ottocento l'idea federalista ha avuto una concreta possibilità, anche se limitata, di anticipare la nascita di un Movimento federalista capace di battersi per la pace e per gli Stati Uniti d'Europa. Una testimonianza in

questo senso viene dall'esperienza di lotta che Charles Lemonnier (3) ha condotto tra il 1860 e il 1891, anno della sua morte. Un'esperienza che, pur non costituendo ancora l'esempio di un'autentica militanza federalista come potremmo intenderla oggi, si iscrive nel quadro della storia dei precursori del federalismo europeo del ventesimo secolo.

In quale contesto nacque e si sviluppò una simile esperienza? Per cercare di rispondere a questa domanda vale la pena soffermarsi brevemente sulla situazione storica venutasi a creare dopo la definitiva sconfitta della Francia napoleonica e con la convocazione del Congresso di Vienna, i due avvenimenti storici che fecero da cornice alla nascita del Movimento per la pace e dei progetti ottocenteschi di riorganizzazione dell'Europa. Le terribili guerre che avevano insanguinato l'Europa per oltre vent'anni avevano segnato così profondamente le vite e le coscienze degli europei da indurre un numero crescente di individui a battersi per prevenire altri conflitti. Questa irruzione di larghi strati dell'opinione pubblica nella politica era il frutto tardivo ma durevole della rivoluzione francese, che aveva modificato in profondità il modo di pensare il potere, da parte sia dei governati che dei governanti. I manuali di storia mettono in evidenza soprattutto le spinte restauratrici all'indomani della caduta di Napoleone. Ma in realtà, proprio a partire dal Congresso di Vienna, il potere divenne consapevole della necessità di dare almeno un'apparenza di legittimità alle proprie scelte. La decisione dei plenipotenziari di Austria, Prussia, Gran Bretagna e Russia di restaurare le dinastie esautorate dalla rivoluzione francese e dalle campagne napoleoniche, doveva tener conto del fatto che non si potevano più ignorare le reazioni delle opinioni pubbliche: occorreva perlomeno fingere di coinvolgerle (4). Il Congresso di Vienna cercò di dar vita ad un sistema di congressi semi-permanenti — a quello di Vienna ne seguirono altri quattro fino al 1822 — destinati a ridisegnare costituzioni, confini e zone di influenza. Per il numero di delegati e per gli obiettivi istituzionali che si prefiggeva, questo sistema è stato definito da alcuni studiosi americani addirittura la prima Convenzione costituzionale europea (5). Resta il fatto che personaggi come Metternich e Talleyrand erano consapevoli — o forse più semplicemente temevano — che, dopo la rivoluzione francese, nessun potere sovrano avrebbe più potuto esistere ed agire ignorando l'opinione dei cittadini, al punto che Talleyrand aveva riconosciuto a Vienna che «lo spirito della nuova epoca richiede che la suprema autorità venga d'ora innanzi esercitata in concorrenza con le rappresentanze del popolo» (6). La prova che non si trattava di semplici enunciazioni propagandistiche ma di reali preoccupazioni è

testimoniata dal fatto che il Congresso di Vienna impose prima al restaurato re di Francia di ricevere dal Senato francese il mandato di riassumere la corona e poi agli staterelli tedeschi di accettare il Parlamento federale di Francoforte. E' in un simile contesto che si può meglio comprendere come diventasse del tutto ragionevole anche per un intellettuale dalle alterne fortune come Saint-Simon indirizzare direttamente al Congresso di Vienna un memorandum sulla riorganizzazione dell'Europa (7), in cui si suggeriva di istituire un parlamento europeo formato dai rappresentanti dei vari popoli europei capace di controllare un vero governo europeo. Saint-Simon si rendeva conto dell'impossibilità di istituire immediatamente un simile parlamento a partire da stadi così diversi di sviluppo del parlamentarismo nei vari paesi, e per questo propose di incominciare con un nucleo di parlamento europeo formato dai rappresentanti di Francia e Gran Bretagna, cioè dei due paesi che più di altri avevano sperimentato il sistema parlamentare.

E' dunque in una simile atmosfera che si assiste a quella fioritura di Leghe, Unioni e Società per la pace di cui si è fatto cenno all'inizio, che incominciarono ad organizzare la loro attività attraverso Congressi prima locali e nazionali e poi internazionali, che si tennero ad intervalli regolari dal 1816 fino alla vigilia della prima guerra mondiale, quando il Congresso della pace che avrebbe dovuto tenersi proprio a Vienna nel mese di settembre 1914 venne annullato.

Nel giro di pochi anni il problema della pace cessò di essere un semplice argomento di discussione e lotta di carattere morale e religioso ed incominciò a diventare terreno di confronto fra due diverse tendenze politiche: una di carattere meramente internazionalista che insisteva sulla necessità di creare un tribunale internazionale per gli Stati e di ricorrere all'arbitrato per risolvere i conflitti, l'altra che poneva il problema della creazione di una Federazione europea. Inizialmente questo secondo obiettivo fu sostenuto soprattutto dalle componenti americane del Movimento per la pace che, nel Congresso del 1844, proposero di sviluppare una campagna continentale per la creazione di un Congresso europeo. A quell'epoca i pacifisti europei sostenevano invece in larga parte l'obiettivo del tribunale internazionale.

Successivamente il Movimento per la pace in Europa si distinse in una componente dichiaratamente internazionalista, la Lega internazionale e permanente della pace guidata da Passy, e in un'altra, la Lega internazionale della pace e della libertà animata da Lemonnier, che si richiamava al Progetto di pace perpetua di Kant, all'iniziativa di Saint-Simon e al modello federale americano. Fu proprio la Lega di Lemonnier ad

organizzare a Ginevra nel 1867 quella che alcuni delegati ribattezzarono «la grande Assise della democrazia europea» (8).

Come si evince dai testi che vi proponiamo, Lemonnier aveva chiaramente presente il problema di promuovere un Movimento politico per la pace capace di distinguersi da quello animato da generiche rivendicazioni moraliste, religiose o antimilitariste che caratterizzavano la Lega guidata da Passy. Lemonnier non credeva che sarebbe bastato creare un tribunale internazionale per risolvere il problema della guerra, come rivendicava invece il Movimento di Passy. Ma da solo Lemonnier avrebbe potuto fare ben poco. Per condurre la sua battaglia egli poté contare sulla collaborazione degli amici saint-simoniani e, a partire dal 1858, di Evariste Mangin, direttore del *Phare de la Loire*, al quale lo stesso Lemonnier attribuisce il merito di aver ideato il meccanismo di convocazione di quello che avrebbe dovuto essere, come vedremo, una sorta di Congresso dei delegati del popolo europeo.

Dopo il fallimento del sistema dei Congressi itineranti per governare la nuova Europa con un minimo di consenso, inaugurato a Vienna, per mantenere il sempre precario ordine europeo le grandi potenze attuarono politiche interne sempre più restrittive della libertà di espressione e repressive nei confronti dei Movimenti liberal-democratici e di carattere nazionale. Così, dopo gli avvenimenti del 1848 le possibilità di svolgere attività politica erano davvero ridotte un po' dappertutto in Europa. La situazione non era molto cambiata nella Francia del 1867, quando il rischio di un conflitto franco-prussiano per risolvere la questione del Lussemburgo aveva suscitato forti preoccupazioni in gran parte dell'opinione pubblica. Quella crisi si risolse con il riconoscimento della neutralità del Lussemburgo, ma, sull'onda dello scampato pericolo, vi fu un generale ritorno di interesse per la pace. Fu in quel clima che maturò l'idea di organizzare un Congresso internazionale della pace a Ginevra in settembre. Nel manifesto di convocazione del giugno 1867 si leggeva tra l'altro: «Il Congresso di Ginevra si propone di determinare le condizioni politiche ed economiche per realizzare la pace tra i popoli, e in particolare per fondare gli Stati Uniti d'Europa. Esso aspira ad essere l'Assise della democrazia europea, in nome degli ideali della rivoluzione francese e del risveglio delle coscienze». L'idea concepita da Mangin per dare pubblicità e un carattere democratico ad un simile Congresso in condizioni di forte restrizione delle libertà individuali era semplice e rispettava le leggi dell'epoca: sfruttando una norma della legge francese, che consentiva a non più di venti persone di riunirsi in assemblea, propose a Lemonnier che in ogni grande città si riunissero venti cittadini

per eleggere un delegato il quale in seguito, attraverso articoli e appelli sulla stampa, avrebbe chiesto l'adesione ed il parere dei suoi concittadini per rappresentarli al Congresso europeo. In questo modo Mangin sperava di realizzare il progetto saint-simoniano di giungere alla creazione di un Parlamento europeo.

La data del Congresso della pace del 1867 venne scelta tenendo anche conto del fatto che quasi contemporaneamente si sarebbero tenuti i lavori della Prima Internazionale. L'idea era quella di favorire la doppia partecipazione dei delegati alle due assemblee. Karl Marx era di parere opposto ed invitò esplicitamente i delegati della Prima Internazionale a non prender parte al Congresso della pace. Nonostante ciò questo ebbe un grande successo: oltre seimila i partecipanti, tra i quali Giuseppe Garibaldi, Victor Hugo, Mikhail Bakunin e Amand Goegg, il democratico tedesco ex ministro del Baden, che avrebbe coadiuvato per qualche anno Lemonnier nella pubblicazione del giornale bilingue *Gli Stati Uniti d'Europa*.

Le speranze ed i progetti del Congresso di Ginevra subirono un duro colpo con la guerra franco-prussiana del 1870, ridando slancio a quella componente del Movimento pacifista guidata da Passy che poneva l'accento sull'arbitrato internazionale. Proprio per cercare di riorganizzare il suo Movimento, nel 1872 Lemonnier scrisse l'opuscolo sugli Stati Uniti d'Europa, e nel 1878, intervenendo al Congresso della pace di Parigi organizzato da Passy, che aveva cercato di emarginare i Movimenti del 1867, criticò nuovamente la proposta di arbitrato internazionale e quella di coinvolgere la Russia zarista in un simile sistema. In quell'occasione rilanciò l'obiettivo della federazione, a partire da Stati Uniti, Francia, Italia e Gran Bretagna. Il suo progetto prevedeva di chiedere a questi Stati di stipulare un primo trattato trentennale di collaborazione nell'ambito del quale far maturare un patto federale (9). Ma la storia stava per imboccare un'altra strada, più vicina alle aspirazioni nazionaliste e alle rivendicazioni del movimento dei lavoratori. Nel giro di pochi anni, gli Stati Uniti, che venivano considerati dai pacifisti come il punto di riferimento per la costruzione di istituzioni internazionali capaci di garantire e promuovere la pace, ponevano le basi della loro ascesa come potenza mondiale. Goegg, co-editore degli Stati Uniti d'Europa, aveva da tempo scelto di privilegiare l'impegno nel movimento socialdemocratico tedesco.

Gli anni Ottanta videro la continua ascesa della popolarità di Passy, che sarebbe stato eletto per due volte alla Camera dei deputati, e il declino di Lemonnier. Ormai vecchio, al Congresso universale della

pace di Parigi del 1889, per mantenere l'unità del Movimento Lemonnier accettò alla fine che il denominatore comune dei pacifisti fosse la battaglia per l'arbitrato internazionale. Dieci anni dopo il Movimento pacifista si era a tal punto impegnato in questa battaglia ed il tema dell'arbitrato era diventato così popolare, che furono raccolte centinaia di migliaia di firme in tutta Europa su appelli a favore dell'iniziativa dello Zar Nicola II, che proponeva la convocazione di una conferenza internazionale nell'ambito della quale istituire un tribunale internazionale (il che avvenne nel 1899 con la creazione della Corte permanente dell'Aja).

Quindici anni dopo, per usare l'immagine di Lothian, il macigno della sovranità nazionale si sarebbe abbattuto su queste fragili costruzioni e su quel che restava del Movimento pacifista.

NOTE

(1) Si veda in proposito: Sandi Cooper, *Patriotic Pacifism*, New York, Oxford University Press, 1991.

(2) Lord Lothian, *Pacifism is not enough, nor Patriotism either* (Londra, 1935). Trad. it., *Il pacifismo non basta*, Bologna, Il Mulino, 1986. Questa citazione è tratta da M. Albertini, *Il federalismo*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 169.

(3) Charles Lemonnier (1808-1891), giovane insegnante di filosofia, abbandona ventunenne l'insegnamento per non sottostare alle regole del Collegio di Sorèze, e in particolare a quella di introdurre i giovani al cattolicesimo. Nel 1829 diventa un fervente seguace della dottrina saint-simoniana del progresso storico e dell'emancipazione del genere umano, svolgendo attività di agitazione a Montpellier, Parigi e Tolosa. Con la moglie Elisa, impegnata nel movimento per il riconoscimento dei diritti della donna, contribuisce per un certo periodo anche finanziariamente alla causa saint-simoniana, fino al 1831-32, data in cui i movimenti saint-simoniani vengono sciolti. A partire dal 1834 svolge l'attività di avvocato di diritto marittimo a Bordeaux, dove scrive un trattato sulle assicurazioni marittime. Nel 1845 ritorna a Parigi per ricoprire un incarico amministrativo presso le *Chemins de Fer du Nord*. Nel 1854 fonda la *Revue religieuse et philosophique*, subito soppressa dall'imperatore. Nel 1859 cura la pubblicazione delle opere di Saint-Simon. A partire dal 1867 il suo impegno si concentra principalmente sull'organizzazione e sull'attività della Lega della pace e della libertà, di cui si parla più diffusamente nell'introduzione, prendendo parte a tutti i Congressi fino al 1889 in qualità di vice-presidente e editore del mensile franco-tedesco *Les Etats-Unis d'Europe - Die Vereinigten Staaten von Europa*.

(4) Philip Bobbit, *The Shield of Achilles*, New York, Alfred A. Knopf, 2002.

(5) *Ibidem*, p. 542.

(6) *Ibidem*, p. 554.

(7) Saint-Simon, «De la réorganisation de la société Européenne», in *L'Europe de Saint-Simon*, di Charles-Olivier Carbonelle, Tolosa, Privat, 2001.

(8) Sandi Cooper, *op. cit.*, p. 36.

(9) Sandi Cooper, *op. cit.*, p. 50.

GLI STATI UNITI D'EUROPA *

Introduzione.

Si è già detto tutto, e giustamente, contro la guerra. Ma la guerra c'è ancora.

Gli anatemi contro di essa si sono dissolti come fumo; i popoli si sono dimostrati sanguinari quanto i re e più folli dei re, perché è il sangue dei popoli che scorre quando c'è la guerra.

Non si tratta più di fare il processo contro la guerra. Essa è ancora fra noi: chi la distruggerà? La filosofia, l'economia politica, la morale non hanno più nulla da dire. Per quanto riguarda la religione poi, essa stessa è spesso fonte di guerre: la religione può al tempo stesso benedire e condannare, perdonare e biasimare, scomunicare o santificare tutte le bandiere fedeli al suo credo.

Proprio mentre scriviamo, il mondo è ancora sconvolto dalle conseguenze della guerra tra Francia e Germania. Entrambi questi paesi, dai quali dipendono la pace e la libertà dell'Europa, si sono miseramente macchiati del sangue dei loro figli, e sono tuttora uno desideroso di vendetta e l'altro orgoglioso della propria vergognosa vittoria.

L'Alsazia e la Lorena, espuguate, derubate, asservite, ma mai dome; la Francia, che ha pagato il suo contributo di sangue per vent'anni di cesarismo, la Germania sconvolta che si è sacrificata per il suo Cesare che la disonora; la forza che prevale sul diritto e si erge a giudice; l'Europa egoista che si riempie di soldati; il lavoro, la scienza, gli interessi che si mettono al servizio della distruzione: questo è lo spettacolo dell'Europa.

Cinque, presto sei, milioni di uomini in armi; cinque, sei miliardi di franchi all'anno spesi per la guerra, senza contare i danni di guerra richiesti dalla Germania alla Francia: questo è il bilancio della pace armata europea.

[.....]

Le cose andranno sempre così? Perché questa utopia della pace — della vera pace, non della pace armata che altro non è se non una tregua, ma della pace definitiva e permanente — che è una realtà sull'altra sponda dell'Oceano, non può essere realizzata su questo continente? Siamo

* Charles Lemonnier, *Les Etats Unie d'Europe*, Parigi, Librairie de la Bibliothèque démocratique, 1872.

forse condannati a perseguire sempre il giusto senza riuscire mai a raggiungerlo? A vedere la verità senza poterla praticare? A rivoltarci nel sangue senza poterci mai liberare da questa schiavitù? Siamo delle belve o degli uomini? Pur vedendo ciò che è giusto, non avremo dunque mai la volontà di realizzarlo, né la forza di sottometterci ad esso? Perché l'esempio che ci offrono i popoli della Svizzera e dell'America è per noi vano? Che cosa è stato fatto finora per fondare la pace in Europa? Perché i tentativi per realizzarla sono falliti? Che cosa si fa oggi? Che cosa si può sperare? Ma soprattutto che cosa possiamo, che cosa dobbiamo fare affinché la speranza di ottenere la pace cessi di essere un sogno? Queste sono le domande alle quali dobbiamo cercare di rispondere.

[.....]

[A questo punto del suo scritto Lemonnier presenta i vari progetti per la pace elaborati in passato da Enrico IV, dall'Abbé de Saint-Pierre, da Kant e Saint-Simon. Passa quindi a descrivere la struttura e l'organizzazione delle Società della pace in Inghilterra e in America, la natura della Lega internazionale e permanente della pace ed infine della Lega internazionale della pace e della libertà, della quale presenta i documenti politici guida. Da quest'ultimo punto riprendiamo parte del testo. Ndc]

[.....]

La Lega internazionale della pace e della libertà si è distinta, fin dall'epoca della sua nascita, da tutte le altre società della pace per l'affermazione molto netta di un programma politico...

Non è nostra intenzione fare la storia del [suo primo Congresso, Ndc] (1), né dei Congressi successivi. Basti richiamare sommariamente le principali risoluzioni approvate in quell'occasione, in cui si afferma:

Considerato

che i grandi Stati dell'Europa si sono dimostrati incapaci di mantenere la pace e di assicurare lo sviluppo di tutte le energie morali e materiali della società moderna;

considerato

che l'esistenza e l'accrescimento degli eserciti permanenti sono il segno dell'esistenza di uno stato di guerra latente incompatibile con il

mantenimento della libertà e del benessere di tutte le classi sociali, in primo luogo di quella operaia;

il Congresso, desideroso di fondare la pace sulla democrazia e la libertà,

decide

di fondare una Lega della pace e della libertà, vera federazione cosmopolita;

che sarà dovere di ciascun membro di questa Lega di lavorare per informare e formare l'opinione pubblica sulla vera natura del governo, esecutore della volontà generale, e sui mezzi per estirpare l'ignoranza ed i pregiudizi che sono alla base della guerra;

decide inoltre

l'istituzione di un Comitato centrale permanente e la fondazione di un giornale franco-tedesco: gli Stati Uniti d'Europa.

[.....]

Successivamente il terzo Congresso (Losanna 1869), sotto la presidenza di Victor Hugo, si occupò soprattutto di definire le basi di un'organizzazione federale dell'Europa. Vale la pena citare la mozione votata su questo tema perché precisa con grande chiarezza l'obiettivo della Lega:

Considerato

che la causa fondamentale e permanente della stato di guerra in cui si trova l'Europa è l'assenza di qualsiasi istituzione giuridica internazionale;

che la prima condizione affinché un tribunale internazionale possa sostituire le proprie decisioni giuridiche alle soluzioni che la guerra e la diplomazia impongono con la forza e il sotterfugio, consiste nel fatto che un simile tribunale sia liberamente e direttamente eletto ed istituito grazie alla volontà dei popoli, e che esso agisca sulla base di leggi internazionali liberamente votate da quegli stessi popoli;

considerato

che, qualunque sia l'autorità morale di questo tribunale, l'esecuzione

delle sue decisioni, per essere efficace, deve essere sanzionata da una forza coercitiva;

considerato

che tale forza non potrà esistere legittimamente se non quando verrà costituita, regolata e condotta dalla volontà diretta dei popoli;

considerato

che l'insieme di queste tre istituzioni (una legge internazionale, un tribunale che applica questa legge, un potere che assicura l'esecuzione delle decisioni di questo tribunale) costituisce un governo;

il Congresso decide

che il solo mezzo per fondare la pace in Europa è la formazione di una federazione dei popoli sotto il nome di Stati Uniti d'Europa;

che il governo di questa unione deve essere repubblicano e federale, cioè risiedere nel principio della sovranità del popolo, e rispettare l'autonomia e l'indipendenza di ciascuno dei membri della Confederazione;

che la costituzione di questo governo deve essere perfezionabile...

che nessun popolo potrà entrare a far parte della Confederazione europea senza prima aver conquistato: il suffragio universale, il diritto di decidere le tasse, il diritto di dichiarare la pace e la guerra, il diritto di concludere o di ratificare alleanze politiche e trattati commerciali, il diritto di perfezionare la propria costituzione.

[.....]

Gli Stati Uniti d'Europa.

Questo slogan, che è ancora una profezia, è già diventato un programma ed una formula, è entrato nel linguaggio politico in un giorno di lotta (2). Il 17 luglio 1851, in occasione della discussione all'Assemblea legislativa francese su di un'insidiosa proposta di revisione della Costituzione, Victor Hugo prese la parola... Il grande poeta, indotto dalla natura della discussione e dall'animosità dei suoi avversari a riflettere sull'avvenire, esclamò: «Sì! Il popolo francese ha modellato in una pietra indistruttibile e ha posto in mezzo al vecchio continente monarchico la

prima assise di questo immenso edificio che un giorno si chiamerà Stati Uniti d'Europa». In tre parole Victor Hugo aveva riassunto Kant!

[.....]

[Prima di avviarsi alle conclusioni Lemonnier descrive la natura degli Stati Uniti d'America, il modello di Stato federale al quale dovrebbero ispirarsi gli europei. Ndc]

[.....]

Conclusione.

Quanto siamo lontani, si chiederà il lettore, dalla realizzazione di questa bella utopia?

Risponderemo arditamente che la distanza è quella che vorremo. Dipende da ciascuno di noi trasformare questa utopia in realtà. Non limitiamoci a pensare che spetti al vicino agire, cerchiamo di capire ciò che dev'essere fatto, e facciamolo.

Se ci siamo fin qui spiegati bene, il lettore avrà capito che il principio sul quale si fonda la creazione degli Stati Uniti d'Europa, cioè la creazione sul piano giuridico di una federazione dei popoli, è il principio stesso della repubblica, che altro non è se non il principio stesso della morale.

Non possiamo dunque, né nelle nostre case, né nelle nostre scuole, dare una buona educazione ai nostri figli senza indicare loro implicitamente l'obiettivo degli Stati Uniti d'Europa. Non possiamo essere giusti verso i nostri operai, verso i nostri padroni, verso i nostri maestri, verso i nostri servitori, senza far nascere gli Stati Uniti d'Europa.

Gli Stati Uniti d'Europa sono nel bel mezzo della strada tracciata dalla rivoluzione, non francese, ma europea, del 1789 e del 1791. Non si fa nulla per la libertà, per l'eguaglianza, per la fratellanza, o per l'emancipazione della donna e dei bambini, che non si faccia per gli Stati Uniti d'Europa...

Per fondare [gli Stati Uniti d'Europa] non è necessario distruggere le nazioni, indebolire il patriottismo. Al contrario la stessa concezione di una federazione contiene e suppone una pluralità di nazioni, una distinzione fra Stati, una diversità: quindi la patria, ma anche il proprio villaggio!

Possiamo ora considerare in che modo costruire giorno dopo giorno,

sotto i nostri occhi, con le nostre mani gli Stati Uniti d'Europa. Per ognuno di noi la questione è di avere oppure no la coscienza di ciò che facciamo.

Se viviamo in una nazione senza il suffragio universale, lavoriamo per ottenerlo. Se facciamo parte di un popolo che ha già conquistato questo diritto, esercitiamolo attivamente e saggiamente, aiutando i nostri compatrioti a comprenderlo e a servirsene, cercando di eleggere rappresentanti onesti, e prendendo coscienza di ciò che dobbiamo chiedere ed esigere da loro.

La federazione non si può instaurare se non tra popoli di una organizzazione politica molto avanzata. Ora, tra i popoli d'Europa un solo popolo, quello svizzero, è finora giunto a questo grado di sviluppo. Ma è evidente che la politica federativa è la sola che possa perseguire una Repubblica. Per questo, non appena in Europa esisteranno due Repubbliche abbastanza solide da poter offrire l'una all'altra sufficienti garanzie, la loro unione porrà le prime concrete fondamenta degli Stati Uniti d'Europa.

La difficoltà di creare un governo federale europeo deriva dal fatto che non riusciamo ad abituarci a concepire i governi in altro modo rispetto alla forma ispirata al principio dinastico. Le dinastie sono per natura gelose, egoiste, sospettose, ostili fra loro. Il bisogno di dominare i popoli e di ingannarli, come diceva La Boétie, può indurle a concludere solo false alleanze. Ma per le Repubbliche accade esattamente il contrario, perché per esse il principio fondatore è l'associazione. Pensate ad una Repubblica costituita da due popoli europei, pressappoco come accade già in Svizzera e in America e come potrebbe accadere domani per la Francia. Che cosa ci sarà di più naturale e semplice di un patto d'alleanza che unisce le due nazioni sotto la legge comune di una federazione creata grazie a loro stesse?

Si può quindi già prefigurare fin d'ora quale sarà il momento preciso in cui potranno nascere gli Stati Uniti d'Europa: il momento in cui due o tre grandi nazioni europee avranno maturato al loro interno, per il fatto stesso di aver raggiunto un sufficiente grado di sviluppo, quel grado di consapevolezza sociale e politica che consente ad un popolo, divenuto finalmente maggiorenne, di prendere coscienza di sé stesso e di costituirsi in Repubblica.

L'idea moderna della Repubblica è quella di un governo fondato sull'autonomia della persona umana, da cui segue che la creazione e l'affermazione della Repubblica non possono avvenire che pacificamente e per libero consenso della grande maggioranza dei cittadini. La

Repubblica contraddice il principio su cui si fonda e si disgrega nel momento in cui cerca di basarsi sull'inganno o sulla forza.

Insegnare l'importanza della Repubblica è quindi insegnare la pace, invocare la pace significa invocare la Repubblica. Non sarebbe affatto inutile, ma sarebbe sicuramente troppo lungo e difficile indicare, in relazione all'obiettivo che ci proponiamo di realizzare per il progresso dei popoli, il grado di avanzamento finora raggiunto da ciascuno di essi su questa strada. Sarebbe perciò puerile pretendere di indicare l'ora esatta in cui vedremo la pace stabilirsi davvero in Europa attraverso la realizzazione della grande idea di cui abbiamo cercato di tracciare il primo disegno. Occorre saper attendere, lavorando, e saper lavorare senza stancarsi. Ogni giorno scorderemo un po' più d'orizzonte.

La storia ci insegna che dopo ogni guerra vi è sempre stata una grande voglia di pace. La conseguenza è evidente e suscita nuove speranze. Se la guerra non si è mai mostrata più orribile, crudele, sanguinosa e disumana di quella che abbiamo appena vissuto durante l'ultimo triste e terribile anno, forse ci è permesso credere che siamo oggi più pronti che mai all'instaurazione di una pace vera e definitiva, fondata con la libertà sulla giustizia, che metterà per sempre la forza al servizio del diritto.

(a cura di Franco Spoltore)

NOTE

(1) Questo Congresso si aprì a Ginevra il 9 settembre 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi (Ndc).

(2) Mazzini aveva già da tempo visto ed affermato l'idea della Federazione europea, ma non l'aveva definita (Nda).

NOTIZIE SUGLI AUTORI

MARIO ALBERTINI, Fondatore della rivista *Il Federalista*, scomparso nel 1997.

CORRADO MAGHERINI, membro del Comitato centrale del Movimento federalista europeo.

NICOLETTA MOSCONI, membro del Comitato centrale del Movimento federalista europeo.

FRANCO SPOLTORE, membro del Comitato centrale del Movimento federalista europeo.

Alcuni articoli comparsi negli ultimi numeri:

Anno 1999

Editoriali

La battaglia decisiva.

L'Europa e la guerra nel Kosovo.

Come l'Europa può aiutare gli Stati Uniti.

Saggi

Francesco Rossolillo, Federazione europea e Federazione mondiale.

Lucio Levi, L'unificazione del mondo come progetto e come processo.

Il ruolo dell'Europa.

Note

La rivoluzione scientifica e Internet.

Riflessioni sul totalitarismo.

L'Europa, la Turchia e i curdi.

La crisi finanziaria delle Nazioni Unite e i federalisti.

Gli USA e la nuova anarchia internazionale.

Discussioni

A proposito della cittadinanza mondiale.

Trent'anni fa

Mario Albertini, L'aspetto di potere della programmazione europea.

Il federalismo nella storia del pensiero

Giuseppe Mazzini.

Anno 2000

Editoriali

L'Europa e il commercio mondiale.

Per la creazione di un nucleo federale.

La potenza economica americana e la divisione dell'Europa.

Saggi

Antonio Mosconi, Euro e dollaro. Per un sistema monetario mondiale.
Franco Spoltore, Il dibattito tra federalisti ed antifederalisti americani dal 1787 al 1800 e la sua attualità.

Note

L'Europa e la nuova Convenzione di Lomé.
Interdipendenza globale e crisi della statualità.

Discussioni

Interdipendenza uguale unificazione?
La crisi degli Stati come criterio di giudizio storico e politico.

Trent'anni fa

Francesco Rossolillo, L'Europa per che fare?

Il federalismo nella storia del pensiero

Ortega Y Gasset.

Anno 2001

Editoriali

L'Europa dopo Nizza.
Diritto e politica.
L'Europa e il mondo islamico.

Saggi

Sergio Pistone, La ragion di Stato, la pace e la strategia federalista.
Alfonso Sabatino, La riforma della politica agricola comune e la Costituzione europea.
Francesco Rossolillo, Appunti sulla sovranità.

Note

Il processo di dollarizzazione in America latina e la crisi del Mercosur.
La rivoluzione scientifica e gli ogm.

Limiti e dilemmi del pacifismo.

Discussioni

Sull'attualità del federalismo mondiale.
All'Europa occorre una nuova «iniziativa Schuman».

Trent'anni fa

Mario Albertini, L'Unione monetaria e l'alternativa politica europea.

Il federalismo nella storia del pensiero

James Madison.

Anno 2002

Editoriali

La tragedia del Medio Oriente.
Cultura e potere.
Mario Albertini.

Saggi

Ugo Draetta, L'Europa nel 2002.
John Pinder, Mario Albertini e la storia del pensiero federalistico.
Salvatore Veca, I fondamenti etici della politica.
Tommaso Padoa-Schioppa, La costituzione economica europea.

Note

Ordine mondiale e cambiamento climatico.
La nuova politica americana per la difesa e la sicurezza.
Fare l'Europa o scrivere una «costituzione»?

Interventi

Sovranità, autogoverno e governo globale. Una prospettiva federalista mondiale.

Il federalismo nella storia del pensiero

Alexander Hamilton.

Direttore Responsabile: Giovanni Vigo - Editrice EDIF Onlus - Autorizzazione
Tribunale di Milano n. 4917 del 25-3-1959 - Tipografia Pi-Me, Pavia
Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Pavia